



AICCREPUGLIA NOTIZIE

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

FEBBRAIO 2020 N.2

**IN OCCASIONE DELLA VISITA DI PAPA FRANCESCO A BARI
L'AICCRE PUGLIA SCRIVE ALL'ARCIVESCOVO DEL CAPOLUOGO,
MONS. FRANCESCO CACUCCI**



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Bari, 30.01.2020 prot. 12

Al dott. Mons. Francesco **Cacucci**
Arcivescovo Metropolita di Bari

Oggetto: ritornare protagonisti nel Mediterraneo!

La partecipazione del **Papa Francesco** all'incontro dei Vescovi del Mediterraneo promosso dalla CEI a Bari dal titolo «*Mediterraneo frontiera di pace*», è una grandissima opportunità per l'Italia e in particolare per il Sud, un'occasione irripetibile.

Il Mediterraneo è drammaticamente protagonista!
Guerra, tragedie, morti e una speranza!

È il momento di procedere con un'iniziativa che unisca gli Stati: le collaborazioni, gli accordi, le intese e l'elaborazione di grandi progetti condivisi per uscire dalla crisi.

Con l'Associazione Europea del Mediterraneo abbiamo invitato il Presidente del Consiglio dei Ministri e le Regioni a chiedere al Consiglio Europeo di attuare le **Macroregioni Europee del Mediterraneo**; finora ancora nulla!

Illustre **Arcivescovo**, se condivide la nostra iniziativa potrà parlarne al Papa e ai Vescovi e sollecitare il Presidente **Conte**, il Presidente **Emiliano** e gli ospiti di cogliere questa grande opportunità per:

- essere protagonisti nel Mediterraneo;
- ridurre i flussi migratori e la fuga dei giovani;
- il rilancio dell'Italia e del Sud;
- diminuire il divario tra Nord e Sud;
- spostare il baricentro dell'Europa;
- usufruire delle grandi risorse dell'Africa;
- attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo, visto l'ampliamento del canale di Suez.

Operano, con ottimi risultati, già le seguenti Macroregioni:

- Mar Baltico (EUSBSR), adottata nel 2009, otto Stati;
- Danubio (EUSDR), istituita nel 2010, quattordici Stati;



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

- Adriatico-Ionica (EUSAIR), nata nel 2014, dodici Stati;
- Alpina (EUSALP), istituita nel 2015, sette Stati.

Non è una nostra invenzione, è una proposta affascinante che viene da lontano:

Infatti, nel **2010** fu sottoscritta la “*Dichiarazione di Palermo*” da 23 Stati che concordarono di realizzare le Macroregioni del Mediterraneo...

Nel **2012** i pareri favorevoli delle Commissioni del Parlamento Europeo: Esteri, Sviluppo Regionale, Pubblica Istruzione e Cultura, e successivamente, la risoluzione del Parlamento Europeo, che chiedono di costituire le Macroregioni Europee del Mediterraneo.

Sarà possibile avvalersi, così, dei finanziamenti Europei per predisporre una serie di progetti innovativi e strategici: i collegamenti stabili tra **l'Italia e la Sicilia** e ancora più importante quello tra la **Sicilia e la Tunisia**, visto che è in corso la progettazione del **tunnel** che collegherà **il Marocco e la Spagna**.

Come è noto, siamo alla vigilia della convocazione della “**Conferenza per l'Europa**”, sarà l'occasione per costruire:

- l'Europa Federale, gli Stati uniti d'Europa;
- la pace nel Mediterraneo e in Europa,
- un piano straordinario per le imprese e per il lavoro ai giovani.

La nuova **Europa** potrà competere con la Cina, il Giappone, la Russia e gli Stati Uniti.

È ora di cogliere le grandi opportunità...

Non possiamo attendere; i giovani fuggono in cerca di lavoro e di fortuna! **Il reddito di Cittadinanza non basta, serve il lavoro!**

Non assistenza ma attività lavorativa, importante per crescere!

Grazie, Caro Monsignore, per l'aiuto e per l'attenzione; in attesa, anche a nome dei Colleghi del Direttivo, porgiamo cordiali saluti.

Giuseppe Abbati

Giuseppe Valerio

P.S.: Siamo pronti per ulteriori notizie e approfondimenti.

A.E.M.
Associazione Europea del Mediterraneo

Appello di Associazioni ed Ordini professionali al Presidente della Regione siciliana

**Macroregione europea del Mediterraneo,
unica ancora per risalire la china**

Forum Accademia Peloritana UniMe 10 Gennaio 2020

C'è un'opportunità da cogliere subito per cercare di fermare il declino dell'Isola e del Meridione: si chiama Macroregione. Non è un nuovo potere, non si sostituisce a nessun ente, non toglie poltrone a chi le occupa, semmai costituisce un'iniziativa che, come è già stato fatto al Nord, può rappresentare un percorso per dialogare direttamente con l'Europa, concentrarsi su obiettivi, sveltire passaggi operativi per dare immediata concretezza ad alcuni progetti.

La realtà sotto i nostri occhi non consente di temporeggiare ancora: i giovani laureati scappano dal Sud; il divario col Nord è sempre più pesante; le Istituzioni sono incapaci di far uscire l'Italia dalla crisi e in Sicilia le cose vanno ancora peggio. A 50 anni dalla nascita le Regioni devono cambiare, non hanno assolto ai compiti assegnati e i territori sono troppo piccoli per competere. Ecco allora che realizzare le Macroregioni, organismi riconosciuti dall'Unione europea e di cui esistono esempi sulla cui falsariga operare, possono diventare fondamentali per realizzare grandi progetti condivisi come i collegamenti stabili tra Europa-Sicilia-Africa (l'Algeria e il Marocco stanno realizzando l'alta velocità e La Spagna e il Marocco stanno progettando il tunnel tra l'Afrotunnel di Gibilterra); come far diventare più efficienti e competitivi i nostri territori, costruire la pace, ridurre i flussi migratori, spostare il baricentro dell'Europa verso sud (anche perché l'Inghilterra va via), attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo, visto l'ampliamento del canale di Suez e gli accordi con la Cina.

Ecco un quadro sintetico dei motivi alla base della costituzione della "Macroregione europea del Mediterraneo – Centro Occidentale" che si propone come nuova entità senza nulla togliere al sistema Regioni; si affianca per costituire un organismo agile ed efficace, interlocutore diretto dell'Ue e incentrato sulla realizzazione di obiettivi progettuali precisi, così da rompere l'isolamento che finora ha caratterizzato l'operato delle regioni meridionali.

C'è adesso l'opportunità di attingere a risorse europee aggiuntive, ma in sede di Conferenza Stato-Regioni non risulta sia emersa in tutta la sua portata questa nuova carta da giocare sul tavolo europeo.

Il Comitato coordinatore costituente dell'Associazione Europea del Mediterraneo (A.E.M.) è al lavoro e intende, con questo documento, rivolgersi direttamente ai vertici delle istituzioni regionali per concordare i passaggi essenziali da compiere, e coinvolgere il Governo italiano, adempimento propedeutico al successivo approdo in sede di Commissione Ue.

In una situazione ormai collassata, il riscatto del Mezzogiorno è la grande speranza; il futuro dei giovani! Non si può temporeggiare ancora, data la drammaticità dei dati economici.

In uno con

- ◆ - il Comitato Macroregione Mediterranea Occidentale
- ◆ - l'Associazione italiana dei Consigli e Comuni e Regioni d'Europa, Federazione Puglia e Sicilia
- ◆ - il Movimento Federalista Europeo, Sezione Puglia
- ◆ - l'Associazione italiana Tutela Emigrati e Famiglie
- ◆ - la Federazione Autonoma Piccole Imprese
- ◆ - il Collegio Amministrativo Ferroviario Italiano
- ◆ - l'Associazione Europea Ferrovieri

SEGUE ALLA PAGINA 26

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

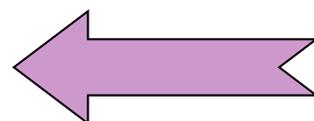
Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



non diamo per scontata la democrazia

Di Massimo Taddei

Dal 2006 il Democracy Index dell'Economist misura il grado di democrazia di molti paesi del mondo. L'Europa è ai vertici della classifica, ma l'Italia è penalizzata da istituzioni che non garantiscono la piena attuazione delle scelte democratiche.

Cos'è il Democracy Index e come viene misurato

L'Economist ha recentemente pubblicato il Democracy Index 2019, che misura il livello di democrazia di 167 paesi. Pur consapevoli dell'esistenza di altri indicatori che tentano di spiegare dinamiche simili, anche con rilevazioni storiche più ampie, gli autori redigono l'indice dal 2006 con l'obiettivo di definire la democrazia in un senso che vada al di là delle condizioni necessarie perché esista, come la presenza di libere elezioni e il rispetto delle libertà civili. Dal 1973 l'associazione statunitense Freedom House, per esempio, attribuisce la qualifica di "democrazia elettorale" ai paesi in cui sono garantiti un sistema multipartitico, il suffragio universale, libere elezioni e un rilevante accesso ai media e a un dibattito aperto ai partiti. Ma questi criteri, fondamentali per una democrazia, possono non essere sufficienti per assicurare che sia sana ed effettiva.

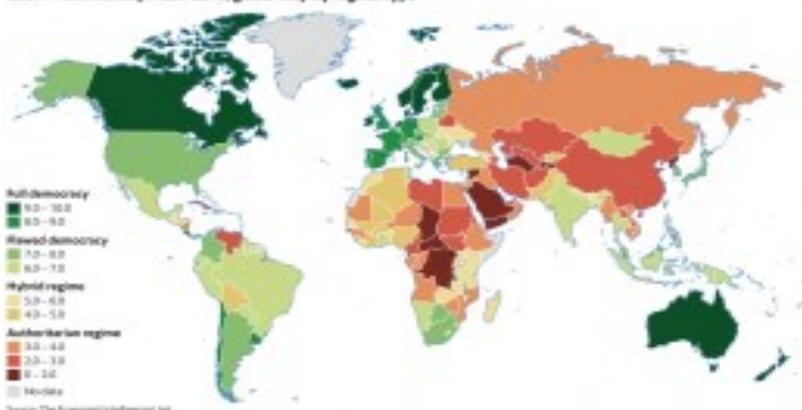
Spesso si pensa alla democrazia come a un concetto dicotomico: o c'è o non c'è. La situazione politica globale, però, dimostra come possa assumere diverse sfumature e avere differente intensità a seconda di come viene applicata. India e Norvegia, per esempio, sono entrambe definite democrazie elettorali da Freedom House, ma è evidente che i due paesi garantiscono diritti e libertà diversi. L'indice dell'Economist, con valori da 1 a 10, divide i paesi in quattro gruppi, a seconda del grado di democrazia: democrazia piena, democrazia imperfetta, regime ibrido, regime autoritario.

L'indice è composto da cinque categorie, la cui media restituisce il valore generale: processo elettorale e pluralismo, funzionamento del governo, partecipazione politica, cultura politica, libertà civili.

La situazione globale

Figura 1

Chart 1: Democracy Index 2019, global map by regime type



Il valore medio mondiale è in calo rispetto al 2018: passa da 5.48 a 5.44, il peggior risultato da quando l'indice viene pubblicato. Nonostante alcuni miglioramenti, la situazione è peggiorata nella maggior parte delle regioni del mondo: in Asia è rimasta stabile, con miglioramenti compensati dai cali di India e Cina. L'Africa subsahariana, che è composta per circa il 50 per cento da regimi autoritari, ha peggiorato il proprio valore medio, così come Medio Oriente, Nord Africa e anche l'America Latina a causa soprattutto dei tumulti in Bolivia e Venezuela. L'Europa orientale continua a soffrire la mancanza di una cultura democratica consolidata, con un indice costantemente in declino dal 2006.

L'Europa occidentale

L'Europa occidentale, che vanta il maggior numero di democrazie piene (15 su 21), ha mantenuto un punteggio stabile rispetto al 2018, dopo tre anni di leggero declino.

Tra le cinque categorie che compongono l'indice, "cultura politica" e "partecipazione politica" sono aumentate, mentre "funzionamento del governo" è calata, soprattutto a causa dell'instabilità politica legata al disgregamento dei sistemi bipartitici. I casi più rilevanti sono Spagna, Austria, Belgio e, ovviamente, Italia. L'aumento della partecipazione, invece, è da attribuire soprattutto alla maggiore polarizzazione dell'agone politico, con numerose manifestazioni di piazza, per esempio in Francia, e la richiesta da parte della popolazione di maggiore democrazia diretta. Le categorie "processo elettorale e pluralismo" e "libertà civili" sono leggermente calate, ma rimangono comunque le due categorie con il punteggio più alto per la regione.

L'Italia

Il nostro paese registra un valore molto alto (9.58) per quanto riguarda il processo elettorale e il pluralismo. Il punto debole dell'Italia è invece il funzionamento del governo, solo un punto superiore a quello turco e addirittura tre punti e mezzo al di sotto di quello norvegese. La crisi di governo di agosto e la successiva creazione di un nuovo esecutivo per evitare il ritorno alle urne hanno avuto un forte impatto su questa categoria, oltre che sulla partecipazione democratica e sulla cultura politica, fiaccate da un'ulteriore perdita di fiducia verso le istituzioni. Anche il dato sulle libertà civili non è incoraggiante: escludendo la Turchia, l'unico regime ibrido dell'Europa occidentale, l'Italia ha il peggior punteggio della regione nella categoria ed è l'unico paese a segnare un valore inferiore a otto. Il nostro paese è indicato come democrazia imperfetta, insieme a Malta, Belgio, Cipro e Grecia.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Valori dell'indice per l'Europa Occidentale

Western Europe 2019

	Overall score	Global Rank	Regional rank	I: Doctors/prescriptions and plebiscite	II: Functioning of government	III: Political participation	IV: Political culture	V: Civil liberties	Regime type
Norway	981	1	1	1000	984	1000	1000	971	Full democracy
Iceland	979	2	2	1000	979	999	1000	971	Full democracy
Sweden	979	3	3	999	984	977	1000	941	Full democracy
Ireland	975	5	4	1000	981	989	979	971	Full democracy
Finland	974	6	5	1000	986	977	1000	1000	Full democracy
Denmark	972	7+	6	1000	979	977	978	971	Full democracy
Netherlands	968	10	7	998	979	778	978	971	Full democracy
Netherlands	961	11	8	998	979	877	879	971	Full democracy
Luxembourg	881	12	9	1000	881	887	879	971	Full democracy
Germany	868	13	10	988	877	877	778	941	Full democracy
United Kingdom	832	14	11	988	790	889	778	971	Full democracy
Austria	829	16	12	988	788	877	888	882	Full democracy
Spain	818	18	13	988	774	777	877	882	Full democracy
France	812	20	14	999	786	778	888	877	Full democracy
Portugal	808	22	15	999	786	877	778	971	Full democracy
Hungary	795	26	16	977	790	877	877	882	Flawed democracy
Belgium	784	23	17	999	877	500	888	877	Flawed democracy
Cyprus	780	24	18	977	843	887	888	882	Flawed democracy
Italy	772	25	19	999	887	778	877	794	Flawed democracy
Greece	743	28	20	988	488	887	778	877	Flawed democracy
Turkey	609	116	21	500	500	500	588	777	Hybrid regime

Source: The Economist Intelligence Unit

Democrazia non è solo il governo della maggioranza

È complesso individuare un singolo aspetto che definisca la democrazia, intesa in tutte le sue articolazioni istituzionali e sociali. Il caso dell'Italia è esemplare: il nostro paese, pur avendo subito un regime totalitario nel XX secolo, ha conosciuto 70 anni di democrazia e, tramite la sua Costituzione,

garantisce da decenni la possibilità di eleggere liberamente un parlamento, di associarsi in partiti, di partecipare attivamente alla costruzione del benessere collettivo

della nazione. I risultati deludenti dell'indice, però, evidenziano come siano necessarie varie e numerose tradizioni e consuetudini sociali, oltre a un articolato sistema normativo, per fare in modo che la democrazia formale si traduca in democrazia sostanziale.

Il Democracy Index, insomma, ci ricorda che il rispetto della volontà popolare non è l'unico elemento essenziale della democrazia, ma deve essere affiancato dalla tutela dei diritti fondamentali, dal rispetto delle minoranze e, soprattutto, dalla capacità di rendere esecutiva quella volontà stessa, tramite meccanismi che garantiscano il funzionamento del governo.

[da lavoce.info](http://daloce.info)

**Il partenariato orientale
una tabella di marcia per il prossimo decennio**

di ELINA MORHUNOVA .

La politica estera è importante. Il partenariato orientale (EaP) è senza dubbio un chiaro esempio del successo politico internazionale dell'UE. Si tratta di una strategia globale e della riveduta politica europea di vicinato dell'Unione europea che è stata plasmata attraverso alcune fasi per approfondire e rafforzare le relazioni tra l'UE e i suoi sei vicini orientali: Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Moldavia e Ucraina. Risultati positivi L'ultimo decennio ha visto continui investimenti dell'UE nei paesi del par-

tenariato orientale che ha già prodotto risultati tangibili a lungo termine. In questo momento, l'UE è diventata il principale partner commerciale per Azerbaijan, Georgia, Moldavia e Ucraina e c'è stato un costante aumento dei cittadini del partenariato orientale che lavorano e studiano negli Stati membri piuttosto che in Russia. Il risultato è che è probabile che riportino i valori e le nuove norme dell'UE nei loro paesi di origine. Inoltre, vaste maggioranze in Armenia, Georgia, Moldavia e Ucraina non credono più in un ritorno dell'Unione Sovietica. Modernizzare le società

includendo gruppi della società civile più forti che fungono da cani da guardia per rendere responsabili i loro governi, e un migliore funzionamento e economie di mercato più diversificate sono tutti il risultato del potere di trasformazione dell'UE nella regione. Potrebbe essere solo una questione di tempo prima che il cambio generazionale e la congiuntura politica possano portare anche a cambiare i modelli di governance.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per generare obiettivi ampi e inclusivi oltre il 2020, è importante riflettere sulla direzione strategica futura del partenariato orientale. Il 21 gennaio 2020, la commissione per gli affari esteri del Parlamento europeo ha tenuto un'audizione pubblica sul futuro del partenariato orientale in cui i membri hanno discusso con esperti i risultati e le carenze dell'iniziativa a livello sia regionale che multilaterale. Hanno anche analizzato la possibile evoluzione delle relazioni dell'UE con i suoi sei partner orientali e una via da seguire per il partenariato orientale nel prossimo decennio.

Le divisioni tra gli Stati membri sull'allargamento e il modo in cui trattare con la Russia probabilmente ridurranno l'entusiasmo per quello che potrebbe essere un momento veramente storico per l'UE e il suo vicinato orientale. Considerando l'importanza strategica della regione per la sicurezza dell'UE, gli investimenti che ha realizzato attraverso la sua politica EaP, nonché i forti legami che ha sviluppato con segmenti di società della regione che lavorano per democrazie più sostenibili e resilienti, l'UE potrebbe sfruttare l'opportunità del prossimo vertice del partenariato orientale per ridefinire coraggiosamente le sue relazioni con il suo vicinato orientale.

Il futuro della partnership

A lungo termine, l'UE desidera un partenariato orientale funzionante, anziché Stati falliti, per la propria sicurezza e stabilità. In quanto aspirante potere geopolitico, deve considerarsi un attore di lungo periodo nella regione, con investimen-

ti che non necessariamente danno immediatamente risultati. L'UE deve valutare i suoi sforzi attraverso un obiettivo di costruzione dello stato e di sostenibilità. Inoltre, le società EaP si percepiscono come europee. Si sforzano di raggiungere gli standard di vita europei nonostante le sfide della transizione e della democratizzazione. Tutto ciò nonostante il fatto che la Russia abbia tentato di imporre un prezzo elevato per l'integrazione europea e tragga beneficio dall'instabilità regionale. La Russia in passato, tendeva a trattare la regione come la sua zona di influenza privilegiata, spingendo così questi paesi alla ricerca di alternative che avrebbero contribuito a rafforzare la loro statalità e sovranità minacciate. L'UE e i paesi del partenariato orientale affrontano sfide analoghe in larga misura, siano esse demografiche o legate alla sicurezza, e queste devono essere risolte insieme per migliorare la credibilità, la reputazione e l'affidabilità dell'UE,

che sono attualmente in gioco. Lo sviluppo economico e le nuove opportunità di mercato, la connettività, l'ambiente, il rafforzamento delle istituzioni con il buon governo e i cambiamenti climatici, nonché la mobilità e i contatti interpersonali rimangono le aree prioritarie del partenariato orientale. Sebbene, allo stesso tempo, l'Unione europea potrebbe riorientare la politica nei paesi del partenariato orientale per perseguire la democratizzazione piuttosto che la stabilizzazione e dare priorità allo sviluppo di un quadro sostenibile e credibile per l'impegno a lungo termine con i paesi del partenariato orientale che si adatta ai livelli della domanda locale e alle aspirazioni per un più stretto legame con l'UE. Il prossimo decennio offrirà all'Unione europea un'opportunità nel suo immediato vicinato orientale per dimostrare di essere un attore globale in grado e disposto a proiettare potere e influenza.

Da europe united



Programma di lavoro 2020 della Commissione europea

Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione europea, ha dichiarato: "Questa Commissione intende impegnarsi per affrontare le sfide del nostro tempo, quali il cambiamento climatico, la digitalizzazione e la migrazione. Siamo determinati a realizzare il Green Deal europeo e a migliorare le opportunità per i cittadini e le imprese europee nella trasformazione digitale. Il programma di lavoro adottato contribuirà alla costruzione di un'Unione più ambiziosa."

Maroš Šefčovič, Vicepresidente per le Relazioni interistituzionali e le prospettive strategiche, ha dichiarato: "Per trasformare in realtà le nostre ambizioni occorre un lavoro di squadra che coinvolga tutte le istituzioni, gli Stati membri e i partner fondamentali, ed è per questo che il programma di lavoro della Commissione rispecchia anche le principali priorità del Parlamento europeo e del Consiglio europeo.

Inoltre, per la prima volta sono state integrate anche le previsioni relative alle tendenze a lungo termine che plasmano le nostre economie e società: le prospettive strategiche saranno la bussola che guiderà il nostro lavoro nell'elaborare politiche lungimiranti che rispondano alle esigenze future di tutti i cittadini europei e che consolidino la posizione geopolitica dell'Unione."

Avviare la transizione verso un'Europa equa, a impatto climatico zero e digitale

Nel 2020 la Commissione europea inizierà a tradurre le sei tematiche ambiziose presentate dalla Presidente von der Leyen in iniziative concrete che saranno poi negoziate e attuate in cooperazione con il Parlamento europeo, gli Stati membri e altri partner.

[Segue a pagina 17](#)

Congresso dei comuni e delle regioni d'Europa | Innsbruck, 6-8 maggio

Il CEMR (di cui l'Aiccre è la sezione italiana) e la città di Innsbruck ti augurano un felice anno nuovo! Con l'inizio di un nuovo decennio, ora è un buon momento per riflettere sui progressi delle nostre società e fare piani per il futuro.

A proposito, ora puoi registrarti al Congresso del CEMR 2020 a Innsbruck: "Azione locale. Global Shift - Living the Sustainable Development Goals". Coloro che si registrano **entro il 16 marzo** beneficeranno della **iscrizione ridotta**.



Congress of European municipalities and regions

Local Action. Global Shift.

Living the Sustainable Development Goals

6 - 8 May 2020, Innsbruck | #CEMR2020

Gli amministratori ed i funzionari regionali, provinciali e comunali, interessati all'evento, possono fare l'iscrizione direttamente dal sito del Congresso oppure rivolgersi alla nostra federazione regionale

aiccrepuglia@libero.it

aiccrep@gmail.com

WWW.AICCREPUGLIA.EU

L'ATLANTE di Michele Marchi

Riprendersi il Mediterraneo

Sono due i fantasmi che si aggirano per l'Europa, uno si chiama Mediterraneo e l'altro sud Italia.

L'ATLANTE

RITORNO AL SUD E AL MEDITERRANEO PER AVERE MAGGIOR PESO IN EUROPA

Il Mare Nostrum è tornato il baricentro geopolitico del mondo e Bruxelles deve prenderne atto

SCENARIO

L'attuale Unione ormai versione annacquata dell'era Sarkozy

INTERVENTI

Urge maggiore centralità diplomatica dell'Italia

di Michele Marchi

Sono due i fantasmi che si aggirano per l'Europa, uno si chiama Mediterraneo e l'altro sud Italia. Al di là delle boutades, tra le tante difficoltà dell'Europa post-bipolare, questione mediterranea e "questione meridionale" sono tra le più rilevanti, ma soprattutto sono strettamente interconnesse. La "questione meridionale" è un triste topos della vicenda economico-politica italiana sin dai primi passi dell'unificazione. Oggi dovrebbe essere reinterpretata e soprattutto ci si dovrebbe muovere per tentarne una risoluzione all'interno di un più ampio discorso di equilibri tra Nord e Sud dell'Unione europea.

Cerchiamo di procedere con ordine e di descrivere brevemente i due ambiti, per poi soffermarci sui punti di contatto.

Nel corso degli anni successivi alla firma del Trattato di Maastricht, e ancor di più in piena crisi dell'area euro, non sono mancati i riferimenti, spesso polemici, alla profonda differenza, in certi casi addirittura definita come antropologica, tra Europa del Nord ed Europa del Sud. Ad

un nord Europa modernizzatore, avanzato e virtuoso in termini di spesa pubblica, farebbe da contraltare un sud Europa (anche definito sarcasticamente Club Med), spendaccione ed arretrato. Il quadro è parzialmente mutato dall'avvio della grande crisi migratoria del primo decennio del XXI secolo, con l'unico risultato di creare nuove caricature e reiterare le solite critiche. Anche in questo caso un sud dell'Ue disorganizzato e lassista si è tramutato nella porta di accesso privilegiata per immigrati il cui unico scopo sarebbe quello raggiungere il Nord industrializzato e proiettato verso il futuro. Come spesso accade, le caricature fotografano solo una parte di verità e soprattutto finiscono per avvelenare il dibattito pubblico e per offrire un'immagine della



realtà stravolta a fini politici.

La realtà è un'altra e parla di un'emergenza, quella migranti, gestita senza la necessaria cornice politica, economica e sociale che avrebbe dovuto essere garantita da anni di dialogo e legami tra il mondo europeo e quello dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo (la cosiddetta sponda sud). Oltre un quarantennio di tentativi non ha dato certo frutti soddisfacenti. A partire dal dialogo euro-mediterraneo (si era in epoca di crisi petrolifera, cioè nei profondi anni Settanta), passando per il dialogo 5+5 e per il Processo di Barcellona (1995) si è giunti all'attuale, debole, Europa per il Mediterraneo (senza dimenticare l'inefficace Politica di Vicinato). E proprio quest'ultimo fallimento è emblematico. L'attuale Unione per il Mediterraneo non è altro che la versione annacquata e senza poteri né velleità dell'Unione mediterranea, proposta dall'allora candidato alla presidenza della Repubblica francese Nicolas Sarkozy, tra fine 2006 e inizio 2007. Il progetto è rapidamente abortito per tre ragioni, ancora oggi centrali, per il mancato decollo di una coerente politica euro-mediterranea. La prima si chiama Berlino. All'epoca Angela Merkel bloccò ogni ipotesi di Unione mediterranea, come braccio operativo dell'Ue, ma aperta ai soli Paesi rivieraschi. Cioè una sorta di "cooperazione rafforzata" che, nelle idee di Sarkozy, avrebbe dovuto appunto escludere i Paesi del nord dell'Europa, Germania prima di tutto. La seconda si chiama Parigi e la sua costante, anche se oggi più sfumata, declinazione di qualsiasi politica nell'area mediterranea come portato di un glorioso passato coloniale. Insomma primato tedesco e spettro dell'Eurafricque hanno senza dubbio complicato il decollo dell'operazione. Il terzo elemento è lo spettro della geopolitica: prima il conflitto arabo-israeliano, poi la questione turca e oggi, in particolare, quella libica, intossicano qualsiasi tentativo di avanzamento istituzionalizzato.

Se questa è la cornice generale, occorre entrare nel particolare del quadro italiano e nello specifico della cosiddetta "que-

stione meridionale". Di recente Gianni Pittella, forte della sua solida esperienza europea, ha ricordato che una seria politica euro-mediterranea ha bisogno di protagonisti e il Mezzogiorno d'Italia potrebbe e dovrebbe essere uno di questi. La formula è interessante, occorre però essere chiari. Per permettere al Sud del nostro Paese di crescere è necessario spendere.

Lo Stato centrale italiano lo fa poco e male. Anche perché, e questo è il nocciolo della questione, manca una vera strategia di sviluppo del Sud dentro le disponibilità economiche garantite dal fondo di coesione europea. È giunto, proprio sul finire dell'anno 2019, un monito molto severo da Bruxelles, che in realtà conteneva due indicazioni ultimative. L'Italia spende male e spesso in ritardo i fondi di coesione per il sud Italia (con il rischio di doverne restituire quantitativi rilevanti). Seconda questione, per certi aspetti ancora più grave, l'Italia per il Sud non spende altro se non i fondi di coesione e così facendo rischia di vederseli decurtati, dal momento che violerebbe la regola dell'addizionalità Ue. In sostanza cosa hanno intimato da Bruxelles? La riduzione dei fondi di coesione poiché l'Italia li utilizzerebbe come fondi sostitutivi dei necessari investimenti nazionali. Così facendo l'esito finale sarebbe la riduzione dei fondi di coesione in termini assoluti.

Questi due assi, quello europeo e quello italiano riguardante il sud del Paese, devono essere poi calati nell'attuale congiuntura politica ed economica internazionale. E qui non mancano interrogativi e timori. La nuova Commissione von der Leyen si è presentata con un programma quinquennale ambizioso, centrato sui tre cardini dell'ambiente, del digitale e della sovranità economica, ma la parola Mediterraneo non è parsa centrale. Peraltro, e questo è un secondo segnale inquietante, se il termine Mediterraneo compare lo fa solo e soltanto per essere assimilato alla questione migranti. Proprio tale riferimento apre il campo ad una terza ed ultima considerazione. Tra Bruxelles e Strasburgo si è aperto il complicato negoziato riguardante il quadro finanziario pluriennale 2021-2027. Le novità più rilevanti riguardano una sostanziale decurtazione dei fondi relativi alla Pac (Politica

AVREMO PACE VERA, QUANDO AVREMO GLI STATI UNITI D'EUROPA.

CARLO CATTANEO

agricola comune), -15%, e, attenzione, proprio ai fondi di coesione regionale (-7%). La motivazione è interessante. Ad essere penalizzati, almeno direttamente, sarebbero i cosiddetti Paesi del blocco di Visegrad che nell'ultimo quindicennio hanno sfruttato in maniera più che proficua tali immense disponibilità economiche, in particolare per modernizzare tessuti urbani fermi all'epoca staliniana. Ad essere favoriti dovrebbero essere alcuni Paesi dell'area mediterranea e tra questi naturalmente l'Italia, con l'obiettivo di incentivare il controllo delle frontiere esterne dell'Ue. Come spesso accade il diavolo si annida nei dettagli. L'ipotesi è quella di nuove disponibilità, anche per il nostro Paese, ma che, per un paradosso, molto probabilmente non potranno essere in larga parte utilizzate per il rilancio economico, sociale e culturale del Sud, ma per la sola gestione dei flussi migratori.

In definitiva urgono almeno due interventi politici forti. Maggiore centralità diplomatica italiana all'interno di un'Ue che deve prendere atto di un ritorno prepotente del Mediterraneo come baricentro geopolitico del complesso e caotico mondo post-bipolare. Come sottoinsieme di tale attivismo, Roma dovrebbe finalmente proporre una strutturata politica "meridionale" nella convinzione che, se l'Unione europea e al suo interno il nostro Paese, avranno un futuro, questo passerà per il superamento delle tensioni e degli squilibri tra Nord e Sud. La dinamica Est-Ovest ha dato buoni frutti da un punto di vista economico, mentre arranca da quello democratico. Quella Nord-Sud è in alto mare e rischia di condurre ad una doppia deriva: europea ed italiana.

POESIE CONTRO LA GUERRA

PROMEMORIA

di Gianni Rodari

Ci sono cose da fare ogni giorno:

*lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola,
a mezzogiorno.*



© pixers

Ci sono cose da far di notte:

chiudere gli occhi, dormire,

avere sogni da sognare,

orecchie per sentire.

Ci sono cose da non fare mai,

né di giorno né di notte,

né per mare né per terra:

per esempio, la guerra.

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**

Assessore del comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C. **Damiano Cannito**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

In attesa di nomina

Collegio revisori

Presidente:

dott. Alfredo **CAPORIZZI**

Componenti:

dott. Vitoncola **Degrisantis**

Rag. Franco **Ronca**

CONTI ECONOMICI TERRITORIALI | ANNI 2016-2018

Ampio il divario di crescita economica fra Centro-Nord e Mezzogiorno

► Nel 2018 il Pil in volume è aumentato dell'1,4% nel Nord-est, dello 0,7% nel Nord-ovest e nel Centro e dello 0,3% nel Mezzogiorno.

Il Pil procapite vede in cima alla graduatoria l'area del Nord-ovest con un valore in termini nominali di oltre 36mila euro, quasi il doppio di quello del Mezzogiorno, pari a circa 19mila euro annui.

Le famiglie residenti nel Nord-ovest dispongono del livello di reddito per abitante più elevato (oltre 22mila euro), quasi il 60% in più di quelle del Mezzogiorno (14mila euro).

SUD PENALIZZATO

COLMARE IL GAP

UN DOVERE GENERALE PER UNA POLITICA NAZIONALE

47 mila euro

Pil procapite più elevato a Bolzano-Bozen

In Calabria il valore più basso (17mila euro)

-31,3%

Divario dei consumi procapite tra Sud e Centro-nord

19,4%

Quota di valore aggiunto generato da economia sommersa e illegale nel Mezzogiorno nel 2017

A livello nazionale è del 13,5%

ANDAMENTO DEI PRINCIPALI INDICATORI NELLE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE
Anno 2018, variazioni percentuali

VALORE AGGIUNTO	CENTRO-NORD					Mezzogiorno	Italia
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Totale			
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1,4	3,1	4,1	2,8	-2,6	0,7	
Industria	1,0	3,2	3,0	2,2	0,5	2,0	
Costruzioni	-0,1	2,3	3,4	1,5	4,9	2,4	
Commercio, pubblici esercizi, trasporti e telecomunicazioni	0,9	1,8	0,9	1,2	0,3	1,0	
Servizi finanziari, immobiliari e professionali	1,0	0,4	-0,3	0,5	0,6	0,5	
Altri servizi	0,5	0,0	0,1	0,2	-0,1	0,1	
Totale valore aggiunto (a)	0,9	1,5	0,8	1,1	0,4	0,9	
Prodotto interno lordo (a)	0,7	1,4	0,7	0,9	0,3	0,8	
Spesa per consumi finali delle famiglie (a)	0,7	0,9	1,2	0,9	0,8	0,9	
Reddito disponibile delle famiglie (b)	2,0	2,1	1,8	2,0	1,8	1,9	

(a) Tasso di crescita in volume
(b) Tasso di crescita in valore

Crescita del Pil nel 2018: Marche in testa, Calabria fanalino di coda

A livello regionale sono le Marche a registrare la crescita del Pil più elevata, con un 3% di aumento rispetto all'anno precedente. Un deciso recupero dell'attività produttiva si rileva anche per l'Abruzzo, dove il Pil è cresciuto del 2,2% a fronte dello 0,6% del 2017, e per la Provincia Autonoma di Bolzano-Bozen (+2%).

Sopra la media nazionale si posizionano altre tre regioni del Mezzogiorno: Sardegna e Puglia (+1,4%) e Molise (+1,2%). In Lombardia la crescita economica rallenta sensibilmente: nel 2018 il Pil è aumentato dello 0,5%, contro il + 2,2% dell'anno precedente.

Lazio (-0,2%) e Sicilia (-0,3%) chiudono il 2018 con una diminuzione del Pil in volume, ma le flessioni più rilevanti si riscontrano in Campania (-0,6%) e Calabria (-0,8%).

Quanto alla spesa per consumi delle famiglie, la dinamica nel 2018 è positiva e pari allo 0,9% appena superiore a quella del Pil (+0,8%).

Gli incrementi più significativi dei consumi delle famiglie in volume si registrano in Liguria e Lazio (+1,7% in entrambe le regioni), seguite da Abruzzo (+1,5%), Umbria e Molise (+1,4%). Un rallentamento deciso della spesa delle famiglie si riscontra, invece, per la Provincia Autonoma di Bolzano-Bozen e per il Piemonte, dove i consumi sono aumentati solo di un modesto 0,3%.

DISPARITÀ

€ 2 in Italia — Giovedì 30 Gennaio 2020 — Anno 156°, Numero 29 — ilsole24ore.com

Il Sole

24 ORE

Fondato nel 1865
Quotidiano
Politico Economico Finanziario Normativo

FTSE MIB 24164,73 +0,57% | SPREAD BUND 10Y 134,80 -5,50

Italia divisa in due: dove c'è la Tav il Pil cresce del 7-8% in più

GRANDI OPERE

Uno studio della Federico II
confronta i dati 2008-18
di città con e senza stazioni

Per completare la rete servono
cantieri da 48 miliardi
(di cui 30 già disponibili)

Cascetta: accelerare le opere
che sostengono la spinta
di export, industria, turismo

Edizione chiusa in redazione alle 22

L'Italia è spaccata in due dalla Tav: da una parte le città che hanno una stazione dell'Alta velocità, che nei dieci anni del treno veloce hanno accumulato una crescita del Pil fra 8 e 10%, dall'altra i capoluoghi «senza Tav» che si sono fermati fra lo 0,4% e il 3%. La Tav pesa più del reddito procapite, cioè del fatto che una città sia collocata in una Regione sopra o sotto la media di reddito. Per completare la rete Av ci sono opere in corso per 48 miliardi di cui 30 già disponibili. Serve solo accelerare ed evitare ulteriori blocchi.

I dati sono contenuti in una ricerca dell'Università Federico II di Napoli, rilanciata da Ennio Cascetta, docente nella stessa Università ed ex

capo della struttura di missione sulle grandi opere al ministero delle Infrastrutture. Il tema è quello di un piano di opere prioritarie da realizzare rapidamente. Tema di grande attualità politica nei giorni della verifica di governo che rilancerà il tema infrastutturale.

Cascetta lega le priorità al sostegno di quei segmenti dell'economia italiana che tirano di più: l'export, soprattutto nella Ue, l'industria, il turismo internazionale, le città. Attività che hanno bisogno di infrastrutture: collegamenti ferroviari fra porti e valichi alpini, una rete Av completa, collegamenti ferroviari veloci per gli aeroporti, metropolitane.

Giorgio Santilli — a pag. 6

La costruzione dell'Europa è un'arte. È l'arte del possibile.

Jacques Chirac

Investimenti prioritari (2018-2019)

In milioni di euro

INTERVENTO	COSTO	FONDI DA TROVARE
Nuova linea Torino-Lione	7.385	5.690
AVR Milano Tortona-Genova; AVR Torino Alessandria-Genova	1.056	941
Potenziamento Gallarate-Rho, raddoppio Vignale - Oleggio - Arona	1.174	1.115
Galleria dei Govi	6.158	0
Nodo di Milano e nodo di Genova	2.000	610
Linea AV/AC Brescia Verona, Shunt di Brescia	3.450	555
Linea AV/AC Verona Bivio, Vicenza, Bivio Vicenza Padova	5.241	3.747
Tratto di Valico	5.922	868
Velocizzazione e raddoppio tratte Venezia - Trieste - Udine	2.365	2.005
Velocizzazione Bologna - Foggia - Bari (AVR)	1.349	0
Tratta Napoli - Foggia - Bari	6.198	716
AVR Palermo Catania fasi prioritarie	6.411	1.673
Totale	48.318	17.925

INVESTIMENTI IN OPERE PUBBLICHE SPESE DEI COMUNI NEL 2019 RISPETTO AL 2018



Fonte: Ance

PIL PRO CAPITE:
36.000 AL NORD,
19.000 AL SUD,
12.700 CALABRIA.

CONSUMI PRO CAPITE:
20.600 AL NORD,
13.700 AL SUD.

CRESCITA
+ 1,4% AL NORD,
+ 0,3% AL SUD.



NON TUTTI SANNO CHE

DISSESTO IDROGEOLOGICO STANZIATI 208.000.000 € di cui:

AL NORD

77.000.000 alla Liguria
47.000.000 all'Emilia Romagna
40.000.000 al Veneto
23.900.000 al Piemonte
8.100.000 alla Toscana
1.100.000 al Friuli Venezia Giulia

197 MILIONI

AL SUD

1.800.000 all'Abruzzo
1.400.000 alle Marche
5.600.000 alla Campania
840.000 alla Basilicata
700.000 alla Puglia
576.000 alla Calabria

11 MILIONI

Record di precari, aumentano gli inattivi

Gli effetti del reddito di cittadinanza sono nulli

Nei dati Istat di fine anno nessun effetto positivo della riforma grillino/leghista. Calano a picco i contratti a tempo indeterminato, aumentano gli italiani che non cercano lavoro

Di Lidia Baratta

L'altalena delle cifre decimali del mercato del lavoro chiude il 2019 con il segno negativo, confermando le cifre arrivate dal Fmi sulla stagnazione economica del Paese. I dati Istat di dicembre certificano un calo dell'occupazione nell'ultimo mese dell'anno, con una crescita degli inattivi e il tasso di disoccupazione che aumenta di

poco. Nessuna buona notizia, insomma.

Tutti i posti di lavoro guadagnati tra ottobre e novembre, in pratica, sono finiti in fumo in un solo mese. E a calare a picco sono di fatto soltanto i contratti stabili (-75mila), mentre crescono quelli a termine (+17mila). Arrivando a toccare quota 3 milioni 123mila rapporti di lavoro precari, l'ennesimo record storico. L'effetto contrario, insomma, rispetto all'obiettivo del decreto dignità.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'inversione di tendenza, che già si registrava nel rallentamento della crescita dei contratti permanenti nei mesi scorsi, a fine anno è netta. E se da un lato potrebbe rivelare l'attesa dei datori di lavoro per i nuovi incentivi previsti nella legge di bilancio 2020, dall'altro è anche un'ulteriore conferma che i paletti inseriti dal decreto dignità sui contratti a termine non hanno portato al boom sperato dei contratti stabili. Anzi.

A dicembre, l'Istat ha registrato 75mila occupati in meno, con il tasso di occupazione che scende (-0,1%) al 59,2%. Una flessione che interessa più gli uomini, ma anche le donne. Mentre il numero dei disoccupati resta quasi invariato (+2mila). A dimostrazione – se ce ne fosse ancora bisogno – che la fase 2 del reddito di cittadinanza, quella della riattivazione dei percettori del sussidio per la ricerca di un lavoro, non decolla affatto. Ci si sarebbe aspettato infatti un aumento positivo dei disoccupati prima inattivi, e così invece non è. Anzi, gli inattivi, quelli che un lavoro non ce l'hanno e non lo cercano neanche, a dicembre tornano a crescere (+42mila). «Da tempo, non si riscontrava una crescita contemporanea sia di disoccupati che di inattivi: in quest'ultima area, la più grande di tutta Europa, si trova una quota importante di disoccupazione non rilevata nei dati ufficiali», spiega Fulvio Fammoni, presidente della Fondazione Di Vittorio.

Ma il dato che salta più all'occhio è quello del calo netto dei contratti a tempo indeterminato: 75mila in meno in un mese, che annullano e anzi superano il dato dei +67mila stabili di novembre. Mentre sono tornati a crescere i contratti a tempo determinato (+17mila nel mese), con un calo ulteriore degli autonomi. Ormai in Italia gli indipendenti si fermano a 5 milioni e 255mila: il minimo storico dal 1977. E sul trimestre, i contratti a termine crescono più (+28mila) di quelli permanenti (+15mila).

«Crescendo sempre più il numero dei lavoratori a termine, possiamo pensare che sia un'anomalia o

che forse sia la nuova normalità di un mercato del lavoro che sta cambiando», spiega Francesco Seghezzi, presidente della Fondazione Adapt.

«Bisogna forse iniziare a pensare che dobbiamo riorientare la struttura del mercato del lavoro, tutele comprese, verso un mercato che non è più quello dell'Italia industriale».

I dati che arrivano da Istat riflettono sul mercato del lavoro, seppure tardivamente, l'andamento stagnante del Pil italiano. Un effetto che che gli esperti si attendevano da mesi. «Quel che risultava anomalo nei mesi scorsi era che l'occupazione, soprattutto quella stabile, continuasse a crescere, seppure a ritmi sempre più ridotti. E in effetti si trattava di una crescita non di teste, ma non di ore lavorate, con una forte diffusione di part time involontario», ha spiegato il segretario generale aggiunto della Cisl Luigi Sbarra.

Il confronto sul trimestre dimostra la stagnazione in atto, con l'occupazione che in tre mesi è cresciuta di sole 13mila unità. Nessuna spinta in avanti neanche sul fronte dei lavoratori più giovani, con piccoli aumenti degli occupati e dei disoccupati e una riduzione degli inattivi nell'ultimo mese. Mentre restano critici i dati delle fasce di mezzo dei 24-34enni e dei 35-49enni, che complessivamente a dicembre hanno perso quasi 80mila occupati. In particolare, nella fascia 35-49 anni, si registrano 51mila occupati in meno in un mese e, anche per effetto del calo demografico, sui 12 mesi il calo è di 215mila unità (ma pur guardando le cifre al netto della componente demografica, i disoccupati in un anno crescono del 2,2%). Una tendenza che non promette bene. Anche perché ai segni negativi problemi sul numero degli occupati, si aggiunge anche un progressivo peggioramento della qualità dell'occupazione. E il numero delle ore lavorate non ha raggiunto ancora i livelli precedenti alla crisi.

[Da linkiesta](#)

COMMOZIONE ED EMOZIONI

Il memorabile discorso di Liliana Segre al parlamento Ue: deputati in lacrime

La senatrice a vita Liliana Segre è intervenuta al Parlamento europeo a Bruxelles e ha parlato della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz

Liliana Segre, senatrice a vita e sopravvissuta all'Olocausto, ha tenuto un discorso davanti gli europarlamentari riuniti in seduta plenaria a Bruxelles in occasione della cerimonia del **Giorno della memoria**, per ricordare il **75esimo anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz**. Le parole di Segre – che ha ricordato la sua esperienza di quando affrontò la cosiddetta *“marcia della morte”*, ovvero la deportazione verso i campi di sterminio tedeschi di tutti i prigionieri internati in Polonia, dove stava arrivando l'Armata rossa dei russi – hanno commosso diversi parlamentari, che non sono riusciti a trattenere le lacrime.

Negazionismi e antisemitismo

“Anche oggi qualcuno non vuole guardare e anche adesso qualcuno dice che non è vero” ha detto Segre, citando, poco dopo, le parole di Primo Levi: *“Lo stupore per il male altrui”*, che *“nessuno che è stato prigioniero”* nel campo *“ha mai potuto dimenticare”*. La senatrice, nata a Milano nel 1930 da una famiglia ebraica e deportata ad Auschwitz insieme al padre nel gennaio del 1944, ha spiegato che il razzismo e l'antisemitismo non sono mai scomparsi, ma affiorano in base al momento storico: finora, *“non c'era il momento politico per poterli tirare fuori. Ma poi arrivano i momenti, in cui ci si volta dall'altra parte, in cui è più facile far finta di niente”* e *“tutti quelli che approfittano di questa situazione trovano il terreno adatto per farsi avanti”*. Segre aggiunge che si sente ancora dire in giro la parola *razza* e per questo è importante parlarne ancora per combattere questi mostri che sono, dice, *“insiti negli animi dei poveri di spirito”*.

Continuare la pace europea

“Il Parlamento europeo e la mia non estinzione mi sembrano lo stesso miracolo” dice Segre, commentando la fratellanza fra le bandiere degli stati che ha visto prima di entrare all'istituzione. E ricorda che *“non è stato sempre così”*. Anzi l'Europa – prima degli ultimi 75 anni di pace – è stato essenzialmente un continente in guerra. *“Vogliamo che l'Europa continui a formarsi con le nostre diversità, con pluralità di voci”*, per questo *“ci rivoliamo ai governi perché usino vigilanza e severità nei confronti di ogni forma di intolleranza”*, aveva ammonito il presidente dell'Europarlamento, **David Sasso-**

li, che ha deciso in prima persona di invitare la senatrice a testimoniare. A 80 anni dalla promulgazione in Italia delle leggi razziali fasciste, nel 2018, Segre è stata insignita del titolo di senatrice a vita dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella.



“Pazzamente attaccati alla vita”

Durante la marcia della morte che Segre ha ricordato – *“un evento di cui spesso non si parla”* – i nazisti eliminarono gran parte dei deportati, tra i quali molti ebrei, ma anche persone d'origine rom, prigionieri di guerra, omosessuali. *“Una gamba davanti all'altra”* racconta Segre: proseguivano senza la possibilità di appoggiarsi gli uni agli altri, mangiando la neve dove non era sporca di sangue, essendo tutti *“pazzamente attaccati alla vita”*. La senatrice eleva la sua esperienza a cammino per il futuro, per i giovani, per una forza da ritrovare. Segre riuscì a sopravvivere e venne liberata nel maggio del 1945 dal campo di Malchow dai soldati russi.

La farfalla sopra i fili spinati

Verso la fine del suo discorso, Segre ha poi ricordato una bambina del campo di Terezin, che – prima di essere uccisa dai nazisti – disegnò una farfalla gialla che vola sopra ai fili spinati. *“Anche oggi fatico a ricordare”*, ha detto la senatrice, *“ma mi è sembrato un grande dovere accettare questo invito per ricordare il male altrui, ma anche per ricordare che si può, una gamba davanti all'altra, essere come quella bambina di Terezin”*. Tornata in Italia, negli anni successivi all'Olocausto cominciò a girare le scuole per trasmettere la sua testimonianza ai più giovani. *“Questo è un semplicissimo messaggio da nonna che vorrei lasciare ai miei futuri nipoti ideali: che siano in grado di fare la scelta”* della non indifferenza *“e con la loro responsabilità e la loro coscienza essere sempre quella farfalla gialla che vola sopra i fili spinati”*, ha concluso la senatrice.

L'Europa commemora l'Olocausto, tuttavia dimentica ancora.

Di CHRISTOS MOUZEVRIS



Questa settimana, l'Europa ha segnato 75 anni dalla liberazione di Auschwitz, un cupo promemoria di una delle pagine più buie della storia dei continenti. È un punto di riferimento che ci richiede di ricordare, non per vergogna come molti lo vedono, ma come nostro dovere verso le generazioni future.

Naturalmente, lo sterminio di milioni di persone, non solo da parte dei nazisti ma dei loro collaboratori in tutta Europa semplicemente per quello che erano, dovrebbe farci vergognare. Tuttavia, lo scopo di tale commemorazione, non dovrebbe concentrarsi sul farci sentire in colpa o odiare, piuttosto potrebbe essere un'opportunità per educare e imparare a tollerare. Perché anche dopo essere stato esposto a numerose commemorazioni, documentari, film e discorsi politici ispiratori sull'Olocausto, le sue cause e conseguenze, l'Europa, sebbene abbia fatto enormi progressi, non è riuscita a liberarsi del tutto da vecchi pregiudizi e nazionalismo.

Trasposizione dell'odio



Ancora oggi, c'è un forte aumento dell'antisemitismo in tutto il nostro continente, con

cimiteri ebraici vandalizzati in Francia, Germania e altrove. Abbiamo persino il partito laburista del Regno Unito, indagato sulle sue presunte opinioni antisemite. È peculiare pensare a una simile catastrofe che è costata la vita a milioni di persone, non solo agli ebrei d'Europa, che vedrebbero comunque un gruppo etnico responsabile di tutti i suoi problemi ed angosce. Tant'è vero che preferirebbero allinearsi con le ideologie criminali.

Ed è ancora più preoccupante che questo odio si diffonda a molti altri gruppi di minoranze etniche o religiose d'Europa. Il nostro continente è diventato multinazionale, multi religioso e multirazziale e questo è un risultato diretto dell'eredità dell'Olocausto. Le persone per molti anni hanno scelto di abbandonare l'odio, il pregiudizio e hanno preferito includere e tollerare individui di diversa estrazione, a causa degli orrori del fascismo, del nazionalismo e del populismo che hanno vissuto. La stessa UE è stata creata dalle ceneri e dai resti della vecchia Europa, con la promessa che gli europei non sarebbero mai

più morti in tali guerre, alimentate dall'odio.

Tuttavia, il nostro continente è ancora alle prese con la sua identità e il suo futuro. E non sono solo gli ebrei a essere presi di mira questa volta. L'islamofobia è anche una tendenza preoccupante, oltre alla crescente xenofobia ed euroscetticismo. Settantacinque anni fa, potrebbero essere stati gli ebrei d'Europa ad affrontare il peso del nostro odio, tuttavia se in futuro non stiamo attenti potrebbero essere altri. Oltre a commemorare la perdita di quasi sei milioni di ebrei nella maniera più orribile, potremmo anche iniziare a raccontare storie di altri che morirono allo stesso modo. E anche se i numeri erano inferiori, le loro morti non dovrebbero essere dimenticate dalla storia.

Altri gruppi perseguitati



bambini rom

Con gli ebrei europei, i nazisti sterminarono gran parte del popolo europeo dei rom, degli omosessuali, dei testimoni di Geova, delle persone con disabilità e dei loro oppositori politici. Secondo alcune stime, circa 1,5 milioni di rom sono morti accanto a quelli di origine ebraica. Altri storici riportano quel numero ovunque tra 200.000 e 500.000, tuttavia i numeri non dovrebbero essere l'unica cosa di cui dovremmo preoccuparci, piuttosto la ragione e il modo.

Molti di loro sono morti nei campi di concentramento, mentre indossavano un triangolo marrone invertito. Altri furono fucilati mentre combattevano contro i nazisti e accanto ai loro compatrioti. Molti hanno trovato una morte raccapricciante, mentre gli scienziati nazisti stavano conducendo esperimenti su di loro, come versare sostanze chimiche negli occhi per tentare di cambiare il colore.

Eppure, mentre l'Olocausto ebraico è ampiamente discusso e commemorato, il "Porajmos" o l'Olocausto dei Rom non viene ancora discusso o studiato in modo approfondito. Sembra che non esistano film o documentari sulla sofferenza dei rom di quei giorni e anche se il governo tedesco lo riconosce ufficialmente dal 1982, non ha mai pagato alcun risarcimento alle vittime rom, come ha fatto con quelli ebraici.

Bambini rom

Forse questo è uno dei motivi per cui le vittime Rom non sono ritratte in nessun film di successo di Hollywood, insieme al fatto che non hanno una forte lobby in America per promuovere i loro diritti e, [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

peggio ancora, nemmeno in Europa, la loro città natale. I rom fanno parte del nostro continente da secoli. Ma anche oggi sono tra le persone più povere, che affrontano discriminazioni e mancanza di opportunità in tutti i paesi in cui risiedono nel continente europeo. Circa l'80% dei 12 milioni di rom in Europa oggi vive al di sotto della soglia di povertà, mentre in media vivono 10 anni in meno rispetto alla media europea con un'alta mortalità infantile. Solo un rom su quattro ha un impiego, mentre meno di quello ha terminato la propria istruzione: il 20% non è in grado di leggere o scrivere.

Forse se iniziassimo a vederli in un modo diverso, potremmo porre fine a questa oltraggiosa discriminazione e forse potremmo iniziare raccontando le loro storie durante l'Olocausto, per sensibilizzare le persone sui loro diritti e sulla causa.

Un altro gruppo che di solito viene escluso dalle commemorazioni sono gli omosessuali. Non provano tanta simpatia, poiché non sono un gruppo etnico e oggigiorno godono dei loro diritti e uguaglianza nella maggior parte delle nazioni europee. Tuttavia, anche le loro storie dovrebbero essere raccontate, per ricordare che l'odio e l'intolleranza non prendono sempre di mira gli stranieri, i gruppi etnici o religiosi. Inoltre, vista la sofferenza ingiustificabile che questi uomini e donne dovevano sopportare, poteva una volta per tutte mettere a tacere i critici dei diritti LGBT.

Il triangolo rosa

Circa 100.000 uomini gay in Germania furono arrestati come omosessuali tra il 1933 e il 1945, con 50.000 condannati. Di quel numero, circa 15.000 di loro sono finiti in campi di concentramento con un alto tasso di mortalità, di circa il 60%. Gli omosessuali nei campi di concentramento hanno affrontato un insolito grado di crudeltà, con esperimenti condotti su di loro, al fine di trovare una cura per la loro omosessualità o altre malattie mediche. Altri sono stati costretti a fare sesso con donne ebreo, prostitute o donne lesbiche, al fine di forzare "normali" desideri sessuali su di loro. Sono stati spesso segnalati castrazione, ebollizione dei loro testicoli e violenza provocata dall'omofobia delle guardie naziste. Molti furono picchiati da altri detenuti, mentre i soldati nazisti praticavano le loro abilità di tiro, prendendo di mira i triangoli rosa verso il basso che cucivano sulle loro uniformi per distinguerli, alla fine uccidendoli a vista. Gli omosessuali nei campi di concentramento erano considerati i più bassi dei bassi, classificati come "asociali" e il numero reale delle vittime rimane sconosciuto.



Il triangolo rosa

Ancora una volta, molti non considererebbero le storie di questi uomini degne di essere raccontate e portate alla maggiore conoscenza del pubblico, poiché la comunità gay gode di un gran numero di libertà e grado di uguaglianza. Tuttavia, non dobbiamo mai dimenticare quanto sia facile per una società scivolare all'indietro e cosa può accadere alle persone di tali comunità se lo permettiamo. La Germania prima dell'ascesa dei nazisti, aveva una vivace comunità gay e a Berlino, bar e club gay e lesbici erano abbondanti. Solo perché una volta una comunità gode di un certo insieme di libertà, ciò non significa che possa essere dato per scontato; purtroppo, ecco perché la commemorazione dell'Olocausto è necessaria anche oggi. Sta diventando evidente che non dovrebbe essere focalizzato solo sulla tragedia di un gruppo etnico e sull'ingiustizia loro inflitta, piuttosto vederlo come una lezione di ciò che possiamo perdere se commettiamo nuovamente gli stessi errori. Non saranno solo milioni di vite, di molte minoranze etniche o religiose, ma soprattutto saranno la nostra umanità e alcuni dei nostri valori più cari, che contribuiranno all'unicità e al successo dell'Europa: la nostra diversità, uguaglianza, tolleranza e libertà.

Da europe united

CHRISTOS MOUZEVRIS

Christos Mouzevris è un giornalista greco e fotografo residente a Dublino; è un federalista

Continua da pagina 3

Un Green Deal europeo: dopo la presentazione delle prime iniziative chiave nel dicembre 2019 e nel gennaio 2020, la Commissione proporrà una normativa europea sul clima volta a sancire l'obiettivo della neutralità in termini di emissioni di carbonio entro il 2050. Tutti questi sforzi confluiranno nel patto climatico europeo, che vedrà il coinvolgimento di attori ad ogni livello — regioni, comunità locali, società civile, scuole, industria e privati. L'UE svolgerà inoltre un ruolo di guida nei negoziati internazionali in vista della COP26 di Glasgow. La Commissione presenterà iniziative volte ad

affrontare la perdita di biodiversità e, attraverso la strategia "dai campi alla tavola", ad aiutare gli agricoltori nel fornire in modo più sostenibile alimenti di qualità elevata, economicamente accessibili e sicuri.

Un'Europa pronta per l'era digitale: una nuova strategia europea in materia di dati consentirà all'Unione di sfruttare al massimo i dati non personali, una risorsa il cui enorme valore nell'economia digitale è inesauribile e in continua crescita. Sarà così possibile sfruttare al meglio il potenziale dei dati digitali, oltre a sviluppare e diffondere

segue a pagina 28

La sfida della politica transnazionale.

Intervista a David Adler (DIEM25)

di Alexander Damiano Ricci

David Adler è un economista americano originario di Los Angeles e il coordinatore delle proposte politiche del movimento transnazionale e paneuropeo DIEM25 (Democracy in Europe Movement 2025), fondato da Yanis Varoufakis, ex-ministro delle Finanze in Grecia, nel 2015.

David, cosa spiega il successo o il fallimento di un movimento politico transnazionale?

Ci sono diversi elementi che giocano un ruolo significativo. Alcuni di quest'ultimi sono tecnici. Per esempio, esistono barriere linguistiche nell'organizzazione di un movimento transnazionale. Si tratta di una questione che è stata sottovalutata fino a oggi. Questo fattore interagisce in modo peculiare con le dinamiche di classe.

Un movimento che si basa soltanto su interazioni in lingua inglese, può mobilitare soltanto un determinato strato di attivisti

Un movimento che si basa esclusivamente su interazioni in lingua inglese, può mobilitare soltanto un determinato strato di attivisti ed esclude una maggioranza di persone che, potenzialmente, potrebbero prendervi parte. Poi esiste un altro elemento chiave: la costruzione di un programma politico condiviso.

Cosa intendi?

Non è scontato creare una visione che riesca a rispondere in maniera efficace ai bisogni di persone che vivono in diversi Paesi. La percezione della politica europea somiglia spesso a un gioco a somma zero dove si contrappongono gli interessi degli stati (basti pensare alle narrative dei media che contrappongono tedeschi e greci, o stati del nord e del sud, ecc.). Parte della sfida nello sviluppare un movimento paneuropeo consiste nell'oltrepassare queste divisioni. Più nel dettaglio: sviluppare strumenti di policy che possano aiutarci a risolvere insieme le questioni sociali.

Puoi farci un esempio concreto?

Il Green New Deal sviluppato da DIEM25, rappresenta una proposta di intervento programmatico sviluppata da un movimento transnazionale.

Sulla base dell'esperienza di DIEM25, direi che esiste un consenso unanime sul fatto che i problemi sociali abbiano una dimensione europea

Semplificando molto, nel testo del Green New Deal scriviamo che un pensionato tedesco può guadagnare da maggior investimenti verdi nei Paesi e nelle comunità del Sud che sono stati colpiti dalle politiche di austerità. È possibile garantire un ritorno su quegli investimenti che, da un lato, va in tasca ai pensionati di Francia e Germania e, dall'altro, crea posti di lavoro di qualità per i lavoratori in Grecia, per esempio.

Nonostante ciò, i movimenti nazionali come, per esempio, i Gilet Gialli, sono più forti nel mobilitare i cittadini di un Paese. Non credi?

Sì. Ed esiste un terzo fattore che spiega perché ciò avviene: l'infrastruttura istituzionale. Questa ultima può favorire o ostacolare la costruzione di movimenti transnazionali. Sulla base dell'esperienza di DIEM25, direi che esiste un consenso unanime sul fatto che i problemi sociali abbiano una dimensione europea (regolamentazione del settore finanziario, politiche ambientali, ecc.). Ma poi, quando si chiede concretamente a un partito nazionale di aderire a un movimento che vada oltre i confini dello stato di riferimento, la risposta è che "gli elettori rimangono comunque francesi o tedeschi".

Quindi fine dei giochi?

Il punto è: qual è l'incentivo per un partito nazionale di curarsi degli interessi di elettori fuori dal suo territorio? Quello che ancora conta ancora oggi, al di là della diagnosi dei problemi, è "rispondere ai bisogni della nazione".

Per quanto riguarda DIEM25 in sé, credo che il risultato vada iscritto in un più ampio quadro di delusione nei confronti della sinistra

Il movimento dei Gilet Gialli è un esempio perfetto. Perché ha avuto tanto successo? Per la strutturazione del sistema elettorale francese: Macron era semplicemente terrorizzato dal fatto che il movimento potesse distruggere l'immagine di un Presidente pacificatore

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

DIEM25 non è riuscito a ottenere seggi al Parlamento europeo in occasione delle scorse elezioni

continentali. Quale lezione avete tratto dall'esperienza?

Ci sono lezioni che riguardano il contesto nel quale abbiamo operato e altre che sono attinenti al nostro modo di operare. A prescindere dalla qualità delle idee, un programma politico interseca sempre le strutture nazionali e, di conseguenza, viene favorito o limitato. Abbiamo imparato a essere reattivi rispetto a questi vincoli. Per quanto riguarda DIEM25 in sé, stiamo ancora elaborando l'esperienza. Ad ogni modo, credo che sia importante iscrivere il ri-

sultato in un quadro più ampio di delusione nei confronti della sinistra. Le elezioni europee di maggio 2019, hanno visto la devastazione della sinistra: da Podemos in Spagna, fino a Die Linke in Germania, passando per Mélenchon in Francia.

A cosa si deve questo scenario?

I partiti che hanno articolato un messaggio diverso da un generico messaggio pro-Europa, sono stati colpiti duramente. Più in generale, dobbiamo capire perché è così difficile creare una transizione tra movimento sociale e momento del voto. Si tratta di una sfida che riguarda anche altre esperienze, come Extinction Rebellion, gli stessi Gilet Gialli e, quindi, non soltanto realtà che si definiscono "di sinistra".

Da cafeBabel

BREXIT, QUESTA È (NON) LA FINE

Boris Johnson ha mantenuto la parola. Il Regno Unito lascia l'Unione europea. Tuttavia, la Brexit è tutt'altro che finita. Londra e Bruxelles devono ora negoziare i termini delle loro relazioni future in soli 11 mesi (durante il "periodo di transizione"). Quindi un nuovo bordo della scogliera della Brexit potrebbe essere proprio dietro l'angolo, con una Brexit dura ancora un'opzione.

La Brexit soddisferà le aspettative dei britannici? Quali prospettive per la città? Cosa rimarrà dell'eredità britannica nell'UE? Londra riguadagnerà la sovranità in politica estera? Dall'Irlanda del Nord alla Scozia: la Brexit può distruggere il Regno Unito?

Di Paul Taggart

Boris Johnson ha convocato le elezioni nel dicembre 2019. All'epoca il governo, il parlamento e la politica del Regno Unito in generale erano bloccati dalla questione Brexit. Incapace di avanzare verso la Brexit o indietro verso un altro referendum sulla permanenza nell'UE, Johnson ha lanciato le elezioni in termini di presentazione del "popolo" contro il parlamento, facendo sì che alcuni lo considerino un'elezione populista. Il Parlamento è stato descritto come diviso, divisivo e come un'istituzione che blocca la Brexit. Al contrario, il risultato del referendum del 2016 è stato presentato come la "volontà della gente" ed è stato questo che ha dovuto essere attuato. Johnson ha ripetutamente chiesto all'elettorato di sostituire il parlamento con una nuova serie di parlamentari che potrebbero consentire al suo governo di "portare a termine la Brexit". Alla fine, il risultato delle elezioni è stato quello di fornire a Johnson una grande maggioranza e i mezzi per garantire l'uscita del Regno Unito dall'UE alla fine di gennaio 2020.

Per molti la decisione originale sulla Brexit del referendum del 2016 è stata uno spasmo del populismo nella

politica britannica, sia come parte di una tendenza più ampia dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump al leader italiano di estrema destra Matteo Salvini, sia come un singolare momento peculiare della politica britannica. Le elezioni generali del 2019 che lanciano la gente contro il parlamento sembrano quindi il culmine di questo momento populista. Ma in pratica la Brexit è stata un progetto del Partito conservatore. Dalle ribellioni su Maastricht nei primi anni '90, fino all'impegno del discorso di Bloomberg di James Cameron a tenere un referendum sull'appartenenza alla leadership di Johnson e Gove della campagna Leave e ora al governo Johnson, alla sala macchine e ai piloti della Brexit sono venuti dal partito conservatore. Il populismo ha avuto un ruolo nella Brexit in due modi. Innanzitutto, il fenomeno dell'UKIP / Brexit Party e la persona di Nigel Farage hanno agito come una forza populista di destra nella politica britannica. La sfida dell'UKIP ha chiaramente svolto un ruolo importante nel dare forma alla politica del partito conservatore e alle sue decisioni in materia di politica e adesione all'UE.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma sono state le decisioni e i conflitti all'interno del Partito conservatore che hanno modellato la svolta degli eventi.

Il secondo modo in cui il populismo ha avuto un ruolo è il modo in cui i tropici populistici sono stati usati da alcuni Brexiters e Partito conservatore e nella campagna di Johnson nel 2019. L'antistituzionalismo del populismo è presente nell'opposizione al parlamento. L'uso delle persone come punto di incontro è stato chiaramente nel riferimento alla "volontà delle persone". E negli incisivi slogan di tre parole che hanno definito le parti di successo nel referendum del 2016 e nelle campagne elettorali del 2019 ("riprenditi il controllo", "fai fare Brexit") abbiamo accattivanti appelli di tipo populista a corto di forma ma di ampia portata, *hoovering up grievanc*

La vera forza del populismo non sta nel suo appello al popolo contro le élite dell'establishment. Il potere del populismo nasce nel suo appello a un senso di disgusto dalla politica. C'è stato chiaramente molto nel voto per la Brexit e nel sostegno alla campagna del Johnson Conservative. Ma la strada verso la Brexit è stata tracciata da un partito conservatore e questo è un partito il cui appello non è stato rivolto agli ambivalenti nei confronti della politica, ma è stato sulla base della sua efficacia politica.

Le difficoltà dei tre anni successivi al referendum sono state il risultato delle scelte del partito conservatore sotto Theresa May su come fu inquadrata la Brexit e nel convocare un'elezione non tempestiva e nel condurre una cattiva campagna elettorale che perse la maggioranza dei conservatori. Il partito sembrava aver perso il suo

appeal politico. Le azioni di Johnson nel convocare e formulare le elezioni generali del 2019 sembrano aver avuto l'effetto opposto e hanno spostato il Regno Unito verso il ritiro dell'UE e hanno avviato il periodo di transizione in base al quale saranno le future relazioni economiche con l'UE e con altri paesi negoziata. I tropici del populismo non sono più necessari.

Guardando alle fasi successive, non ci sono dubbi sul fatto che i negoziati saranno complessi e difficili e al momento ci sono molti scetticismi sul fatto che questi possano essere completati entro la fine del 2020, che Johnson si è impegnato a fare. Ma qualunque siano le vicissitudini del periodo di transizione, sembra chiaro che la volpe di UKIP / Brexit Party / Farage sia stata aggirata per il momento. Senza parlamentari e con la Brexit apparentemente inarrestabile, i mezzi e la ragion d'essere dei populistici nella politica britannica sembrano essersi ampiamente dissipati. Al momento non esiste un attore populista in grado di guidare le decisioni del Partito conservatore sulla Brexit.

Johnson e il suo governo non furono mai populistici. Avrebbero potuto usare alcuni argomenti e tattiche dei populistici ma, nel cuore della sala macchine della Brexit, il Partito conservatore è un partito sostanzialmente a suo agio con l'establishment, abile negli appelli al "popolo" e basato su un appello fondamentale sulla sua competenza politica e livelli di comfort. Con la fase di transizione che sta per iniziare sotto un governo conservatore con una maggioranza parlamentare inattaccabile, comprendere i prossimi mesi significa capire il partito che ha creato, sviluppato e consegnato la Brexit.

Il futuro dell'eredità del Regno Unito

Di Erik Jones

Gli inglesi hanno svolto un ruolo cruciale nell'Unione europea come sostenitori della liberalizzazione del mercato e della regolamentazione efficiente, della burocrazia trasparente e responsabile e dell'ampliamento dell'accesso al mercato. Le loro impronte digitali si possono trovare sul completamento del mercato interno, sulla riforma della Commissione europea, sull'espansione nell'Europa centrale e orientale e sulla costante attenzione ai Balcani occidentali e al Mediterraneo orientale. Naturalmente, anche altri governi

degli Stati membri hanno avuto un ruolo in queste iniziative; così hanno fatto gli imprenditori politici all'interno delle istituzioni europee. Tuttavia sarebbe difficile immaginare un'Unione europea modellata com'è senza influenza britannica. Questa difficoltà merita di chiedersi come l'Unione Europea continuerà a svilupparsi ora che gli inglesi se ne stanno andando. La risposta sta nella forza della dipendenza dal percorso, nell'equilibrio di potere e nelle priorità tra i restanti Stati membri e nella continua influenza sia del governo britannico che degli Stati Uniti. Inerzia istituzionale

L'eredità che la Gran Bretagna lascerà all'Unione Europea durerà a lungo dopo la Brexit. Il motivo è che è molto più facile mantenere le istituzioni che crearle. Questa è l'idea che lo scienziato politico americano Robert Keohane ha usato per spiegare la persistenza di un accordo economico globale di ispirazione americana *Beyond American Hegemony*. La Gran Bretagna non è mai stata egemonica in Europa, ma il principio rimane lo stesso.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Gli europei continueranno a fare affidamento sul reciproco riconoscimento per facilitare la definizione di standard industriali volontari; continueranno a resistere all'aggressiva armonizzazione fiscale; e continueranno a sostenere le regole per la concorrenza sul mercato e gli aiuti di Stato. Allo stesso modo, è improbabile che l'Unione europea sviluppi un sistema coerente per i campioni nazionali o persino una politica industriale ragionevolmente efficace. Nel frattempo, l'inglese continuerà a essere parlato nelle istituzioni europee, la Commissione continuerà a frenare il ritmo della regolamentazione e, sebbene possa esserci una moratoria sulle nuove adesioni all'adesione, è difficile vedere come uno dei paesi candidati esistenti essere apertamente abbandonato - compresa la Turchia. Ancora una volta, il punto non è che la sola Gran Bretagna fosse responsabile di queste cose, è solo che è improbabile che l'improvvisa perdita della Gran Bretagna come Stato membro faccia scomparire improvvisamente le cose che il governo britannico ha sostenuto. Il potere britannico potrebbe essere assente ma lo scopo britannico rimane.

Europei che la pensano allo stesso modo

In effetti, gran parte di questo scopo non è mai stato interamente britannico. Qui vale la pena ricordare quanto i governi di Belgio e Paesi Bassi abbiano lavorato duramente per garantire che la Gran Bretagna si unisse come uno Stato membro - e quanta influenza la Gran Bretagna avesse avuto sulla partecipazione di altri paesi come Irlanda, Danimarca, Svezia e Finlandia. I governi di questi paesi hanno condiviso molte preferenze politiche britanniche per i loro motivi. Vale anche la pena ricordare che il sostegno britannico all'allargamento era appena sostenuto dall'altruismo; i paesi dell'Europa centrale e orientale e i paesi del Mediterraneo come Malta e Cipro dividevano anche molte delle preferenze del governo britanni-

co. Tra queste preferenze c'era il desiderio di ampliare la portata dell'adesione abbastanza da diluire il ruolo centrale di Francia e Germania al centro del progetto europeo. Il governo britannico potrebbe essere necessario ostacolare un condominio franco-tedesco in un'Europa di nove, dodici o addirittura quindici, ma non è più necessario in un'Europa di ventisette.

Una conversazione casuale nel ministero degli Esteri olandese poco dopo il referendum britannico sull'adesione fornisce una buona illustrazione. Un alto funzionario del ministero degli Esteri olandese lamentava che il suo governo non avrebbe più trovato facile lavorare dietro l'opposizione britannica all'uno o all'altro accordo franco-tedesco. La partenza della Gran Bretagna non cambierebbe le preferenze olandesi, ma renderebbe il governo olandese una fonte più visibile di opposizione alla leadership franco-tedesca. La preoccupazione all'epoca era che ciò avrebbe provocato una pressione imbarazzante sul governo olandese.

Ciò si è rivelato essere vero. Tuttavia, il primo ministro olandese Mark Rutte era disposto ad accettare la sfida. Ha organizzato una coalizione libera di altri Stati membri più piccoli per sostenere le sue ambizioni di limitare la crescita delle risorse fiscali dell'Unione europea e vedere la Commissione svolgere un ruolo più diretto nella gestione economica. Questa posizione olandese ha complicato gli sforzi franco-tedeschi per concordare una riforma più radicale della governance macroeconomica europea. Gli inglesi non erano necessari per il successo olandese.

Minacce esterne

Se esiste uno scenario in cui l'eredità della Gran Bretagna è compromessa o ridotta, tale scenario dipende meno dalle dinamiche di potere interne che dalle influenze esterne. È facile vedere come l'Unione europea continuerebbe a evolversi secondo le preferenze britanniche se il Regno Unito rimanesse strettamente integrato nel mercato interno. Il governo britannico non siederà al tavolo con il Consi-

glio dell'Unione europea che decide in merito alla legislazione, ma le imprese europee che operano nel più ampio mercato europeo continueranno a sostenere a favore di una maggiore liberalizzazione, regolamentazione efficiente e persino un accesso più ampio. Se in qualche modo il governo degli Stati Uniti dovesse riportare sul tavolo il commercio transatlantico e il partenariato per gli investimenti, questa tendenza verso i principi del libero mercato sarebbe solo migliorata.

Al contrario, se il governo britannico rifiuta le regole sulla concorrenza del mercato e utilizza gli aiuti di Stato per dare alle sue imprese un vantaggio competitivo, ciò spingerà nella direzione opposta. Lo stesso sarebbe vero se il governo britannico scegliesse di fare affidamento sulla divergenza normativa per creare efficaci barriere non tariffarie agli scambi. Una Gran Bretagna più efficace interventista e protezionista incoraggerebbe un maggiore intervento e protezionismo nell'Unione europea. Un governo britannico protezionistico più efficace che si legasse strettamente alle politiche commerciali e alle regole di mercato perseguite dagli Stati Uniti, rafforzerebbe la tendenza dell'Unione europea a cercare modi per promuovere i campioni industriali europei e trovare strumenti non di mercato per promuovere gli europei interessi economici.

In questo senso, l'eredità britannica nell'Unione europea sarà massima se il governo britannico perseguirà una maggiore cooperazione dopo la Brexit. Se il governo britannico si muoverà in modo aggressivo per competere con l'Unione Europea, l'eredità della Gran Bretagna verrà ridotta. La Gran Bretagna minerà inevitabilmente i propri alleati all'interno delle istituzioni europee, mentre allo stesso tempo eliminerà le politiche che i successivi governi britannici hanno lavorato così duramente per avviare e incoraggiare. La Gran Bretagna ha svolto un ruolo cruciale nel creare l'Unione europea; il governo britannico può anche svolgere un ruolo nella disfatta dell'Unione europea.

"Global Britain": tra mito e realtà

Di Anand Menon | Matthew Bevington

Il voto di lasciare l'Unione Europea ha segnato una svolta nella politica britannica. Ma è stato anche un momento potenzialmente importante per il ruolo del Regno Unito nella politica globale. Per alcuni dei suoi sostenitori, almeno, la Brexit era in parte liberare il potenziale della "Gran Bretagna globale", consentendo al paese di commerciare e collaborare con paesi di tutto il mondo in un modo che non poteva o non aveva quando si trovava nell'Unione Europea. Per altri, naturalmente, la Brexit è stata una decisione presa per le ragioni opposte: un segno di un paese che voltava le spalle al mondo e tirava su il proverbiale ponte levatoio. E per alcune cose era ancora peggio. Per loro, la Brexit è stata un periodo di riposo nel peggiore dei modi, annunciando un'era in cui il nuovo Primo Ministro era pronto non solo a distruggere le relazioni del 40° anno del Regno Unito con il suo partner più vicino e più grande, ma anche il più ampio sistema globale di istituzioni costruite dalla fine della seconda guerra mondiale. Boris Johnson era, come diceva lo stesso presidente degli Stati Uniti, "Britain Trump". Tuttavia, la realtà è che nessuna di queste visioni sembra essere stata confermata.

La Brexit non ha dimostrato - almeno finora - di essere un salvo iniziale contro il tradizionale approccio britannico alla politica estera. In effetti, dopo il referendum, le relazioni del Regno Unito con l'UE non sono state affatto discusse come una questione di politica estera. Il manifesto conservatore dell'anno scorso non conteneva una sola menzione della cooperazione con l'UE nei settori della politica estera, della sicurezza e della difesa. D'altro canto, è stato doloroso sottolineare altre strutture multilaterali che "proiettano la nostra influenza e ci tengono al sicuro", come la NATO, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, i Cinque occhi, il G20, il G7 e l'Organizzazione mondiale del commercio.

Ciò indica un problema fondamentale alla base del pensiero conservatore. "Global Britain", lo slogan di politica estera post-Brexit post-Brexit scarsamente — anzi, non definito — viene spesso presentato in termini che implicano che una maggiore influenza globale e un'ampia cooperazione con gli alleati europei si escludono a vicenda.

Un alleato europeo

Eppure nulla della politica estera di Boris Johnson fino ad oggi sa di una rottura con i suoi partner europei. La sua recente disponibilità a firmare una dichiarazione E3 sull'Iran è stata la prova del desiderio continuo di lavorare a stretto contatto con Francia e Germania. Né vi è alcun suggerimento del desiderio di divergere, ad esem-

pio, dall'approccio dell'UE alle sanzioni nei confronti della Russia, al contrario.

Per un altro, la sicurezza è molto più che politica estera e difesa. L'Unione europea svolge un ruolo cruciale in termini di sicurezza interna e cooperazione di polizia e giudiziaria. La mancanza di dibattito nel Regno Unito su queste aree di cooperazione colpisce tanto quanto l'assenza di visione per la collaborazione estera e di difesa. Tuttavia, non vi sono modi ovvi per compensare la perdita di accesso a istituzioni come Europol o alle basi di dati chiave dell'UE fondamentali per la lotta contemporanea alla criminalità organizzata e al terrorismo.

Un fraintendimento fondamentale della Brexit, in particolare da parte dei commentatori pro-Remain, era che in qualche modo segnalava una più ampia opposizione al multilateralismo. Questa impressione è stata rafforzata solo dalla retorica esagerata di artisti del calibro di Boris Johnson (soprattutto segretario straniero) e dell'ex segretario alla difesa Gavin Williamson, che ha definito il Regno Unito "una potenza globale". Ciò ha dato l'impressione di un senso britannico gonfiato della sua posizione globale basato sul pensiero sentimentale sul suo passato piuttosto che sul suo attuale stato relativo economicamente e militarmente.

La realtà è più sottile. Come implicava il manifesto conservatore, il governo apprezza i valori delle istituzioni internazionali, sebbene non esplicitamente quelli dell'Unione europea. Il multilateralismo, infatti, attraversa tutte le più recenti azioni del Regno Unito in ambito internazionale, sia l'Iran (JCPOA), i cambiamenti climatici (Accordo di Parigi) o le sanzioni contro la Russia. Il Regno Unito ha invariabilmente cercato soluzioni multilaterali, e quasi invariabilmente ciò è stato fatto di concerto con gli alleati del Regno Unito in Europa.

Su ognuna di queste questioni, il Regno Unito è stato più vicino al consenso europeo - in parte perché ha contribuito a guidare quel consenso mentre era uno stato membro - piuttosto che verso gli Stati Uniti sempre più irregolari sotto Donald Trump. Persino i recenti commenti di Johnson che il JCPOA dovrebbe essere sostituito con "l'accordo di Trump" in realtà ha parlato della necessità, in definitiva, di un accordo di qualche tipo, sebbene con un nuovo marchio con il logo Trump.

Il fronte interno

Più incerto è il modo in cui la politica interna si svilupperà sulla politica estera nei prossimi anni. Storicamente, sembrava esserci un consenso sulla politica estera tra i principali partiti politici. Vi era un ampio consenso sul prezioso ruolo svolto dalla NATO e sulla necessità di mantenere la forza deterrente nucleare del paese.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'arrivo di Jeremy Corbyn come leader del Partito laburista dell'opposizione nel 2015 ha reso insostenibile qualsiasi idea di consenso. Con una lunga storia di campagne contro, come avrebbe visto, l'imperialismo e le armi nucleari statunitensi e lo scetticismo di lunga data nei confronti della NATO (uno "strumento imperiale USA"), Corbyn era un estraneo alla politica estera. Ciò non è mai stato più evidente che in seguito all'attacco dell'agente nervoso da parte di agenti russi a un'ex spia russa nel Regno Unito nel 2018. Ciò ha portato alla morte di un cittadino britannico, avvelenato accidentalmente dopo essere entrato in contatto con l'agente nervoso. L'istinto di Corbyn era di mettere in discussione la veridicità delle prove dei servizi di sicurezza del Regno Unito e di cercare spiegazioni diverse dal coinvolgimento dello stato russo, la cui colpevolezza fu successivamente dimostrata oltre ogni ragionevole dubbio.

Tuttavia, l'erosione del consenso di politica estera nel Regno Unito ha preceduto l'elezione di Corbyn. Quando la Camera dei Comuni ha votato su potenziali attacchi contro Bashar al-Assad in Siria nel 2013, Ed Miliband - il predecessore di Corbyn - ha guidato l'argomento contro il governo. Alla fine, circa il 51% dei parlamentari che hanno votato ha rifiutato di intraprendere azioni militari, una dura dimostrazione di divisione e una che alla fine ha influenzato anche il processo decisionale del presidente americano Barack Obama. Questa divisione è particolarmente evidente se confrontata con un'azione simile in Libia nel 2011, approvata dal 98% dei parlamentari che hanno votato.

Se un qualsiasi tipo di consenso ritorni nel prossimo futuro dipenderà in gran parte da chi diventerà il prossimo leader laburista. Dei quattro candidati rimanenti alla fine di gennaio, solo uno - il candidato alla continuità di Corbyn, Rebecca Long-Bailey - avrebbe probabilmente seguito un approccio simile a Corbyn. Gli altri tre, a vari livelli, avrebbero quasi sicuramente una linea più convenzionale.

Influenza degli Stati Uniti

Detto questo, è improbabile che il Partito Laburista stia per diventare indiscutibilmente pro-atlantista in prospettiva. Per prima cosa, la guerra in Iraq è ancora fonte di dibattito e disaccordo all'interno del partito, e il motivo principale per cui molti importanti politici laburisti si rifiutano di essere associati alle politiche dei governi Blair (1997-2007). Per un altro, la presenza di Donald Trump è un anatema per molti.

Né dovrebbe essere sottovalutato l'impatto sui politici britannici di un presidente americano ostile all'Unione europea. Per molti euroscettici conservatori, la prospettiva di una maggiore collaborazione e associazione con gli Stati Uniti è il grande premio della Brexit. Il presidente Obama ha affermato che il Regno Unito sarebbe

"in coda" per qualsiasi negoziato commerciale con gli Stati Uniti se votasse per lasciare l'UE. L'amministrazione Trump e il suo ambasciatore nel Regno Unito, Woody Johnson, non potrebbero essere più diversi. Ciò ha fornito ai politici euroscettici nel Regno Unito importanti munizioni per giustificare il riorientamento dell'economia del Regno Unito, anche se ci sono pochi segnali che sostengano tale mossa da parte del pubblico.

Gli Stati Uniti saranno anche cruciali per il Regno Unito quando si tratterà della politica britannica sulla Cina. Come con l'UE su questioni di politica estera come l'Iran, il Regno Unito vorrà triangolare quando si tratta della Cina, dove gli investimenti sono il problema principale. Il Regno Unito è già stato messo sotto pressione dagli Stati Uniti per non consentire alla società cinese di telecomunicazioni Huawei di essere coinvolta nella costruzione della rete 5G del Regno Unito.

Quando si tratta di commercio - il settore politico più di ogni altro in cui il governo cercherà di soddisfare i benefici percepiti dell'uscita dall'UE - sembra probabile che gli Stati Uniti insistano su restrizioni simili a quelle del suo accordo commerciale rinegoziato con il Canada e il Messico: il Regno Unito dovrebbe scegliere, gli Stati Uniti o la Cina, non entrambi. Come ben sa l'amministrazione degli Stati Uniti, se costretti ci sarebbero pochi dubbi sulla scelta che il Regno Unito farebbe. La priorità per il Regno Unito non è quella di trovarsi nella posizione di dover scegliere per cominciare.

In attesa

Non è ancora chiaro quali siano le intenzioni del governo britannico quando si tratta delle sue relazioni di politica estera, sicurezza e difesa con l'UE. Theresa May si era impegnata in modo inequivocabile nella difesa europea, indipendentemente da quanto accaduto nelle più ampie relazioni Regno Unito-UE. L'amministrazione Johnson è stata più reticente a prendere tali impegni, visto che il governo di maggio non ha massimizzato la sua leva negoziale, di cui la sicurezza è vista come una parte importante. La dichiarazione politica, che definisce il quadro per le future relazioni tra Regno Unito e UE, prevede la possibilità di una cooperazione abbastanza ampia in questo campo. Tuttavia, il governo britannico non vorrà iscriversi ai progetti o agli organismi dell'UE in fretta, anche perché questi comporteranno l'arrivo di una fattura alle porte del numero 10 e rischiano di dare l'impressione di reintegrarsi con un'organizzazione che il Regno Unito ha appena sinistra.

Sebbene il voto di lasciare l'Unione europea sarebbe stato una scelta politica radicale per qualsiasi stato membro, è stato particolarmente vero nel Regno Unito, dove l'approccio politico tende ad essere graduale, frammentario e ad hoc. Ma la Brexit non dovrebbe essere letta come un segnale di imminente cambiamento radicale. Le pratiche e le tradizioni di elaborazione delle politiche nel servizio civile britannico [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sono consolidate e consolidate. Ciò è particolarmente vero negli affari esteri, dove la competenza del servizio civile è cruciale nel guidare i politici attraverso eventi internazionali imprevedibili. L'amministrazione Johnson sarà quasi interamente a livello nazionale focalizzata nei

suoi principali piani politici. Non avrà la larghezza di banda per un'agenda di politica estera radicale allo stesso tempo, e non ne ha nemmeno articolato uno. Brexit potrebbe non significare gli affari come al solito per la politica estera britannica, ma date le circostanze potrebbe essere abbastanza vicino.

La via da seguire: verso un (Dis)Regno Unito?

Di Antonio Villafranca

Boris Johnson ha mantenuto la parola e il Regno Unito lascerà finalmente l'Unione europea alla fine di gennaio. In poco più di sei mesi come Primo Ministro, Johnson è riuscito laddove Theresa May ha fallito: rafforzare i conservatori in un'elezione nazionale e portare il Regno Unito fuori dall'UE senza ulteriori indugi. Coloro che pensavano che questo avrebbe chiuso l'ultimo capitolo della saga della Brexit, tuttavia, dovrebbero riconsiderare le loro ipotesi. Con l'inizio del periodo di transizione, devono ancora essere scritte nuove pagine. Mentre Johnson ha mantenuto la sua promessa di "portare a termine la Brexit", le conseguenze del divorzio rischiano di strappare il tessuto del paese e di rendere le relazioni con Bruxelles ancora più complicate.

È probabile che sorgano problemi interni dal testo stesso dell'accordo di recesso concluso con l'UE. La missione di Johnson era di evitare un confine rigido tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda (punto chiave dell'accordo del Venerdì santo del 1999), impedendo al contempo al Regno Unito di rimanere in un'unione doganale con l'UE senza limiti di tempo - il cosiddetto "backstop al backstop" che ha respinto l'accordo di Theresa May da Westminster. Per raggiungere i due obiettivi paralleli e apparentemente inconciliabili, Johnson non ha esitato a trasformare l'Irlanda del Nord in una sorta di "regione amministrativa speciale". L'Irlanda del Nord applicherà i dazi e le normative dell'UE, anziché quelli del Regno Unito, a tutte le merci che attraversano il paese per raggiungere l'Irlanda - e quindi entrare nel mercato unico dell'UE. A loro volta, i controlli doganali saranno effettuati nei

porti e nelle banchine di sbarco sulle due sponde del Mare d'Irlanda. Le acque che separano le due maggiori isole britanniche diventeranno così una sorta di frontiera interna che divide il Regno Unito. Non sorprende quindi che rappresentanti dell'Irlanda del Nord abbiano votato contro l'accordo di Johnson sia a Westminster che a Stormont, l'assemblea legislativa del paese.

L'Irlanda del Nord, tuttavia, non è l'unica linea lungo la quale l'unità del regno rischia di essere lacerata: la questione dell'indipendenza scozzese è tornata al centro del dibattito politico britannico. Il Paese ha una maggioranza pro-europea storicamente forte e non ha intenzione di andare delicatamente nella Brexit di Johnson: il premier scozzese Nicola Sturgeon ha già promesso un nuovo referendum sull'indipendenza del Paese da Londra. Mentre la precedente consultazione popolare nel 2014 ha prodotto una leggera vittoria per il fronte "sindacalista", questa volta la prospettiva di uscire dall'UE e dal suo mercato unico potrebbe rivelarsi decisiva nel persuadere gli scozzesi sugli argomenti per l'indipendenza. Se il parlamento di Edimburgo approvasse una proposta di nuovo referendum, è probabile che il disegno di legge venga bloccato da Westminster prima di avere la possibilità di essere preso in considerazione dalla regina. Due parlamenti del Regno Unito si troverebbero quindi in conflitto, il che potrebbe comportare una situazione che potrebbe essere strettamente parallela ai recenti eventi in Catalogna.

Per complicare ulteriormente il quadro, l'accordo di Johnson è stato annullato anche dalla terza legislatura decentrata del Regno Unito, l'Assemblea gallese. Il governo laburista gallese ha motivato la decisione per ti-

more che il protocollo sull'Irlanda del Nord avrebbe danneggiato l'economia, creando "attriti" nei porti gallesi. Il voto è ancora più significativo in questo caso, poiché proviene dall'unico paese che, insieme all'Inghilterra, ha votato nel 2016 a favore dell'uscita dall'UE. Tutte le legislature del Regno Unito, tranne Westminster, hanno quindi votato contro quanto stabilito dal governo centrale di Londra. I tempi della Brexit, tuttavia, sono tempi eccezionali - come ha spiegato il segretario alla Brexit Steve Barclay: date le circostanze della partenza del Regno Unito dall'UE, il governo di Johnson continuerà comunque a consegnare la Brexit alla fine di gennaio. Potrebbero sorgere problemi anche riguardo alle relazioni tra Londra e il resto dell'UE. Qui, la determinazione di Johnson a superare l'impasse della Brexit che aveva bloccato la politica britannica negli ultimi tre anni potrebbe complicare ulteriormente i delicati negoziati per un accordo commerciale post-Brexit UE-Regno Unito. Le due parti si impegnano a lavorare per un nuovo trattato per regolare i loro reciproci obblighi dopo la scadenza del periodo di transizione alla fine di quest'anno. Johnson mira a concludere un accordo modellato sull'accordo CETA UE-Canada, con la libera circolazione di beni e servizi e la "cooperazione flessibile" in altri settori. Il presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, tuttavia, ha già avvertito che senza la libera circolazione dei cittadini dell'UE non può esistere tale libertà per beni, servizi e capitali. Allo stesso modo, se non viene raggiunto un accordo su standard comuni in settori quali la protezione

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dell'ambiente, la fiscalità e il diritto del lavoro, il Regno Unito avrà un accesso limitato al mercato unico europeo, se non addirittura un accesso.

Undici mesi non sono molto per negoziazioni di questo tipo, che di solito richiedono anni per essere finalizzate. Pertanto, la determina-

zione di Johnson di non prolungare il periodo di transizione dopo il dicembre 2020 può ancora portare a una temibile Brexit no-deal. Se un nuovo accordo non è in vigore all'inizio del prossimo anno, il Regno Unito diventerà un "paese terzo" per Bruxelles: una nazione straniera con la quale l'UE non ha stipulato un accordo preferenziale specifico. Le relazioni reciproche tra le due spon-

de della Manica britannica sarebbero quindi regolate secondo le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio; assegni e tariffe allegati. Questo risultato sposterebbe ulteriormente il terreno instabile del "post-Brexit" nel Regno Unito

Articoli tratti da ISPI

Brexit, ecco perché l'Erasmus senza il Regno Unito non conviene a nessuno

Il programma Ue di studio all'estero per gli studenti rischia di non essere rinnovato nel Paese a causa dell'uscita dalla Ue. Con penalizzazioni evidenti sia per i giovani inglesi sia per quelli europei

Settembre 2020 potrebbe presentarsi con un'opportunità in meno per tutti gli studenti universitari, europei e inglesi. Infatti, a seguito di un voto in Parlamento, il Regno Unito non sarà tenuto a negoziare la propria partecipazione al programma Erasmus+ con l'Unione Europea. Un voto che quindi non esclude direttamente il Regno Unito dal programma, ma apre a possibili futuri scenari.

Un problema in uscita, più che in ingresso

Cos'è Erasmus+ e quali sono gli obiettivi? Negli ultimi 7 anni, Erasmus+ ha permesso a **2 milioni di studenti** universitari, 800.000 docenti e 650.000 tirocinanti di accrescere le proprie competenze all'estero, sia grazie al network di Università e aziende partecipanti al programma, che agli investimenti europei. Per l'ultimo ciclo (2014-2020), l'Ue ha investito 14.7 mld di euro e per il prossimo ciclo (2021-2027) la Commissione Europea ha proposto di portarlo a **30 miliardi**. Risorse necessarie per tentare di accrescere i partecipanti, visto che ancora **troppi pochi** giovani europei ne prendono parte. Gli obiettivi? Sono ambiziosi: **ridurre la disoccupazione giovanile, incentivare la partecipazione alla vita democratica europea e sostenere innovazione, collaborazione e riforme**. Un programma di successo, secondo la **valutazione della Commissione**: oltre il 90% dei beneficiari sono soddisfatti della loro esperienza e la transizione tra istruzione e lavoro risulta più breve rispetto ai non partecipanti. Infatti, tra i beneficiari, il 68,5% ha impiegato meno di tre mesi a trovare lavoro, mentre si scende al 59,2% per quelli che non hanno partecipato al programma. Al termine del periodo di mobilità vengono anche registrate una maggiore «propensione a lavorare o a studiare all'estero» (+31%) e un maggiore **senso di appartenenza all'Europa (+19%)**.

Un programma utile ai giovani europei. Ma è veramente così centrale anche per il Regno Unito? Vediamo qualche numero. La maggior parte degli studenti internazionali che scelgono di studiare nel Regno Unito (66% nel 2017) non provengono da stati europei: la Cina da sola conta per il 28% degli studenti internazionali iscritti al primo anno di università. Gli **studenti europei** sono il

27%, principalmente tedeschi, francesi e italiani, mentre solamente il restante 6% è dato da studenti in mobilità attraverso il programma Erasmus+. **Chi decide di studiare nel Regno Unito, anche tra gli studenti europei, lo fa spesso per l'intero percorso di studi, senza utilizzare quindi Erasmus+**, che ricopre solamente un ruolo marginale nell'attrarre studenti internazionali verso università inglesi.

Al contrario, per quanto riguarda gli studenti inglesi che trascorrono periodi di mobilità all'estero, circa il 50% lo ha fatto attraverso il programma Erasmus+. Inoltre, sono gli studenti più svantaggiati a trarre i benefici maggiori da un periodo di mobilità: per loro la differenza di salario iniziale è del 6% rispetto a chi non ha trascorso periodi di mobilità, mentre è del 3% per gli studenti non svantaggiati. Sicuramente il programma Erasmus+ ha giocato un ruolo importante nell'ottenimento di questi risultati. Il valore del programma per il Regno Unito consiste quindi non tanto nel facilitare l'ingresso di studenti stranieri, quanto nel permettere agli studenti inglesi di poter svolgere una parte dei propri studi in università europee.

Verrà garantita continuità ai programmi già finanziati in questo anno e che rientrano quindi nel piano 2014-2020 grazie all'approvazione di un Regolamento ("Erasmus+ Contingency Regulation"). Lo scopo della normativa è quello di assicurare la possibilità di terminare l'esperienza a tutti quegli studenti che intrattengono un rapporto con il Regno Unito (in ingresso e in uscita) al momento della Brexit.

E nel futuro? Come rimarcato dal Dipartimento dell'Istruzione, il Regno Unito intende proseguire la propria partnership accademica con l'Unione. Una delle possibilità è che il governo aderisca nuovamente al programma Erasmus in qualità di "programme member", come già fatto da paesi non appartenenti all'Unione quali Islanda, Serbia, Turchia e Norvegia. Il problema principale rimane il tempo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Vi sarebbe meno di un anno per completare le procedure di ammissione al prossimo programma 2021-2027. **Ci potrebbe essere allora un periodo di transizione senza accordi, né fondi. Questo è il problema più urgente da risolvere al momento.** L'idea di replicare gli obiettivi del programma tramite molteplici accordi con singoli paesi sembra essere fuori questione, sia per le difficoltà amministrative che per la lunghezza del procedimento. Non basterebbero infatti i fondi e le borse di studio per replicare il valore del programma e le partnership costruite in questi ultimi trent'anni.

A volte il valore non sta nel numero

Il problema è urgente soprattutto se si considerano le conseguenze sociali e culturali che un'uscita avrebbe per gli studenti inglesi, ma anche per quelli europei. I veri benefici dell'Erasmus sono quelli legati alle opportunità di sviluppo e scambio per i partecipanti inglesi, la metà dei quali studia in Europa grazie a questo programma. Questi benefici sono chiaramente più difficili da quantificare, ma la loro perdita sarebbe dannosa.

C'è anche il timore che l'uscita della Gran Bretagna da Erasmus+ avrebbe un impatto sproporzionato **sugli studenti che provengono da background svantaggiati o su quelli con esigenze mediche o disabilità.** Al momento, infatti, questi studenti possono ricevere finanziamenti aggiuntivi dal programma Erasmus, che ha lo scopo di garantire che le opportunità di mobilità siano inclusive e accessibili a tutti. Al contrario, i programmi di scambio non-Erasmus offerti dalle università inglesi

spesso richiedono l'aggiunta di un anno al percorso di studi e spesso non offrono borse di studio per coprire queste spese aggiuntive. Allo stesso tempo, senza il programma Erasmus, **solo gli studenti europei con maggiori risorse alle proprie spalle potrebbero permettersi un periodo di studio nelle università inglesi.**

Insomma, con l'uscita dal programma il Regno Unito non perderebbe studenti internazionali, ma i giovani inglesi, gli stessi che si sono dimostrati **più contrari alla Brexit**, sarebbero privati di esperienze accessibili di scambio in Europa (nonché gli europei di possibilità di accesso a costo limitato alle università inglesi). Al di là dei numeri illustrati in questo pezzo, noi giovani di Tortuga ci sentiamo di dire - da studenti che spesso ne hanno beneficiato - che, **sebbene il valore dell'Erasmus sia difficile da quantificare, rappresenta un'opportunità formativa e culturale unica nel percorso universitario di uno studente europeo.** Istruzione e cultura sono elementi fondamentali per il futuro lavorativo di un giovane. Qual è il valore di uno scambio culturale? Il valore di nuove amicizie, di nuove opportunità e conoscenze, di apertura a nuovi confronti e orizzonti. Valori attorno a cui l'Europa è stata formata. L'Erasmus contribuisce ad alimentare il sentimento europeo soprattutto per coloro che viaggiano poco. Un elemento essenziale per l'esistenza di una comunità internazionale così estesa e variegata. Al di là della Brexit, il Regno Unito resta parte dell'Europa e della comunità europea. **Rinunciando a fare parte del programma Erasmus+, la Gran Bretagna rischierebbe di isolarsi ancora di più.**

Da Tortuga

CONTINUA DALLA PAGINA 3

- ◆ - gli Ordini professionali degli Architetti e degli Avvocati Messina
- ◆ - il Centro studi "Vision and global trend" Roma
- ◆ - la Società Scientifica IBAS "i Borghi ad Armonia Sociale"
- ◆ - The International Association of Lions Club Distretto 108 YB Sicilia, Tema di studio distrettuale "La Sicilia da oggetto a soggetto di sviluppo"
- ◆ - il Kiwanis Club Messina; il Kiwanis Messina "Antonello da Messina"
- ◆ - l'Associazione Disturbi Alimentari A.D.A.M.O.
- ◆ il COPAVIST Comitato Partenariato Volontario Infrastrutture, Logistica e Trasporti
- ◆ - il Coordinamento Comitati Territoriali per Aeroporto Provincia Messina
- ◆ - l'Accademia Mediterranea delle Arti
- ◆ - il Soroptimist di Milazzo
- ◆ - la Fidapa
- ◆ - l'A. N. Fante Sez. Messina
- ◆ - Coordinamento "Le Fantine in marcia"
- ◆ l'A.E.M. rivolge cortese invito al Signor Presidente Nello Musumeci affinché convochi urgentemente una riunione tecnica con le Regioni centro meridionali al fine di concordare un'azione comune su obiettivi prioritari, a cominciare dalle infrastrutture per la connettività interregionale e la mobilità.

Firmato:

Giuseppe Abbati Segretario AICCRE Puglia, Andrea Piraino Costituzionalista uniPa, G. Maurizio Ballistreri Iuslavorista uniMe., Sergio Bertolami Editore Experiences.it, Giovanni Saccà Responsabile Settore Studi Trasporti Ferroviari C.A.F.I., Mario Cavaleri Giornalista, Mario Bolognari, Sindaco di Taormina, Sebastiano Montali già Presidente Regione Lazio, Giuseppe Previti, già Presidente Consiglio Comunale Messina, Giuseppe Campione, già Presidente Regione Siciliana, Cosimo Inferra, Presidente A.E.M., promotore

Identità e multiculturalità

Sempre più mi è chiaro che il problema della multiculturalità, delle paure che suscita, delle tentazioni di rifiuto e chiusura su cui pascolano forze politiche populiste, nazionaliste, razziste, può essere affrontato solo con una ragionata rivoluzione culturale. E le forze e le istituzioni democratiche ed europeiste che vogliono guidare le moderne società devono essere innanzitutto capaci di guidare questa rivoluzione culturale.

La maggioranza delle persone è sinceramente turbata dalla perdita delle antiche identità dei nostri popoli occidentali. Qualche tempo fa ho visto una trasmissione su Londra in cui alcuni scrittori di successo spiegavano il trauma che spaesa coloro che sono nati e cresciuti in una Inghilterra in cui c'erano "gli inglesi", con le loro caratteristiche di vita, con il loro modo di pensare, con la loro lingua, con le loro passioni e i loro difetti. Insomma una società che conosceva se stessa e che amava questo essere inglesi.

Oggi a Londra si parlano un numero di lingue sconfinato; per strada per gran parte si incontra gente che parla lingue non inglesi, che ha modi di vestire, gusti culinari, modi di divertirsi, interessi culturali e interessi religiosi o filosofici di molti tipi diversi. Si può dire che quello dei diversi e molteplici colori della pelle è proprio il meno influente dei problemi.

Allora chi voglia volgere questa situazione verso il futuro e verso la speranza, fuori dalle paure e dagli smarrimenti, deve avere innanzitutto un atteggiamento di "comprensione" di queste paure e smarrimenti. Mi veniva da dire "di compassione", e forse era giusto. Perché "compatire" significa "patire con", patire insieme, condividere una certa sofferenza comprendendone la genuinità. Molto spesso le persone si vergognano di manifestare queste paure e questi sentimenti, ma poi quando vanno a votare, votano per chi propone i muri e il respingimento.

Allora sarebbe sbagliato demonizzare e dire "sbagliate, perché le vecchie identità non hanno senso; bisogna aprirsi al futuro che anche se ignoto sarà bello!" Quelli di noi che hanno una lucida e ragionevole visione debbono dire: "non ti vergognare di questi sentimenti e di queste preoccupazioni. La tua preoccupazione è motivata ed è anche la nostra preoccupazione. Ragioniamo

pacatamente su cosa si può fare".

Ammesso che si possa costruire un muro, di cemento o di schieramento di polizia, attorno a tutto un paese, quale sarebbe il risultato? L'identità "pura ed antica" di una società non sarebbe difesa e conservata; semplicemente andrebbe esaurendosi, si impoverirebbe per mancato confronto con altre culture, e poi morirebbe. Come morirebbe economicamente e socialmente il Paese "murato". Ma prima di morire riaprirebbe il muro e allora non sarebbe più una mescolanza positiva, una integrazione di culture, ma semplicemente una invasione ed una colonizzazione da parte di altri popoli.

L'identità di un popolo non è qualcosa di statico, ma qualcosa che cambia in continuazione. L'identità dei singoli paesi europei ad esempio non è certamente quella di duemila anni fa. Sono cambiate più e più volte nel corso dei secoli sotto l'influsso dei grandi movimenti di popoli: le invasioni e il dominio dei romani in tutta Europa; poi le invasioni dei cosiddetti "barbari"; poi il dominio arabo/musulmano che tanto ha influito sulla identità spagnola o dell'Italia meridionale. E l'identità americana (degli Stati Uniti, ma non solo) non è certo quella del XIX° secolo che è stata profondamente modificata dalle immigrazioni di popoli da ogni parte del mondo avvenute nel XX° secolo e che ne hanno fatto l'America moderna e forte di oggi.

Allora le alternative sono: chiudiamo a catenaccio tutte le porte e poi lasciamo ai nostri figli o nipoti l'amaro calice di riaprirle per non morire asfissati e lasciarsi "invadere e travolgere"? Oppure vogliamo non subire ma governare un fenomeno naturale come quello delle migrazioni di popoli aprendoci a forme intelligenti e dolci di integrazione? Vogliamo così rafforzare le identità dei nostri paesi e farle evolvere verso livelli più alti di cultura e civiltà come è sempre avvenuto in passato? Ricordandoci che il miglior modo di difender la nostra identità è quello di rispettare l'identità degli altri e di eliminare gli ostacoli alla convivenza di culture.

La multiculturalità è l'identità forte del futuro.

Aldo Amati

Segreteria Aiccre Marche

Continua da pagina 17

un'intelligenza artificiale che rispetti i valori europei e i nostri diritti fondamentali. Una nuova strategia industriale per l'Europa rafforzerà le nostre capacità industriali e di innovazione, mentre la legge sui servizi digitali consoliderà il mercato unico dei servizi digitali e contribuirà a fornire alle imprese più piccole la chiarezza giuridica e la parità di condizioni di cui hanno bisogno.

Un'economia al servizio delle persone: dopo aver presentato le prime idee su un'Europa sociale forte nel gennaio 2020, la Commissione adotterà misure per integrare le transizioni digitali e climatiche nell'economia sociale di mercato europea, che è un esempio unico nel suo genere e assicura che la nostra economia coniughi l'equità sociale, la sostenibilità e la crescita economica. Nel rispetto delle tradizioni nazionali, la Commissione presenterà proposte volte a garantire salari minimi equi ai lavoratori dell'UE e a creare un sistema europeo di riassicurazione contro la disoccupazione, oltre a iniziative tese a garantire un regime fiscale efficace ed equo. La Commissione proporrà inoltre una garanzia europea per l'infanzia per garantire che i minori abbiano accesso ai servizi di base, e rafforzerà la garanzia per i giovani al fine di sostenere la loro istruzione e permettere loro di accedere alla formazione e alle opportunità di lavoro di cui hanno bisogno.

Un'Europa più forte nel mondo: la Commissione elaborerà nuove strategie per la collaborazione con i nostri vicini dell'Africa e dei Balcani occidentali e continuerà a sollecitare l'avvio dei negoziati di adesione con la Macedonia del Nord e l'Albania. Parallelamente, cercherà di mantenere vivo lo slancio contribuendo al processo di adesione con modalità che interesseranno anche la metodologia di allargamento e il rafforzamento del quadro degli investimenti. Continueremo a impegnarci per sostenere, aggiornare e migliorare l'ordine basato sulle norme, così da renderlo adatto alla realtà odierna. Per rafforzare il ruolo geopolitico della Commissione, tutte le iniziative del programma di lavoro saranno caratterizzate da una forte dimensione esterna.

Proteggere il nostro stile di vita europeo: la Commissione presenterà un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo — il fulcro della riforma della politica in materia di asilo. Sosterrà inoltre la protezione della salute degli europei e guiderà la lotta contro il cancro. Altre iniziative contribuiranno a incrementare gli investimenti nelle competenze dei cittadini e li aiuteranno a essere ben equipaggiati per far fronte alle sfide derivanti dalla duplice transizione digitale ed ecologica. La Commissione presenterà inoltre una nuova strategia dell'UE in materia di sicurezza che definirà i settori in cui l'Unione può apportare un valore aggiunto e sostenere gli Stati membri nel garantire la sicurezza — dalla lotta al terrorismo e alla criminalità

organizzata, alla prevenzione e all'individuazione delle minacce ibride, dal potenziamento della cibersicurezza all'aumento della resilienza delle nostre infrastrutture critiche.

Un nuovo slancio per la democrazia europea: insieme agli altri partner e istituzioni dell'UE, la Commissione avvierà la conferenza sul futuro dell'Europa, coinvolgendo i cittadini nella definizione delle azioni dell'Unione. La Commissione continuerà ad assicurare una solida cultura dello Stato di diritto nell'UE. Esamineremo anche in che modo le nuove realtà demografiche incidono su tutti gli aspetti della nostra vita, dall'occupazione alla previdenza sociale, alla sanità pubblica, alle finanze pubbliche e alla politica regionale, alla connettività digitale, alle competenze e all'integrazione e risponderemo attraverso iniziative di vario tipo, ad esempio in materia di invecchiamento.

Applicazione della discontinuità politica

Per preparare il programma di lavoro la Commissione ha esaminato tutte le proposte che attualmente attendono una decisione del Parlamento europeo e del Consiglio e per 34 di esse propone il ritiro. Alcune non coincidono con le priorità politiche della nuova Commissione; per la maggior parte delle iniziative, la Commissione resta fortemente impegnata a realizzarne gli obiettivi. La Commissione rifletterà sulle modalità migliori e più efficienti per perseguire gli obiettivi e consulterà il Parlamento europeo e il Consiglio prima di formalizzare i ritiri.

Rafforzare l'elaborazione e l'attuazione delle politiche in una prospettiva futura

A partire dal 2020, la Commissione farà un uso maggiore delle sue capacità di previsione strategica per individuare le tendenze a lungo termine, migliorare la definizione delle sue priorità ed elaborare politiche basate su elementi concreti. Il rafforzamento del quadro "Legiferare meglio" garantirà che le politiche producano risultati tangibili e facilitino la vita delle persone e delle imprese. In particolare, l'approccio "one in, one out" assicurerà che l'introduzione di nuovi oneri sia compensata dalla soppressione dei costi amministrativi equivalenti per i cittadini e le imprese, in particolare le PMI, a livello di UE nello stesso settore d'intervento. La piattaforma "Fit for future" sarà un altro strumento a sostegno degli sforzi di semplificazione della Commissione.

Attuare l'agenda comune

La Commissione ha collaborato strettamente con il Parlamento europeo, gli Stati membri e i comitati consultivi per elaborare il proprio programma di lavoro prima di presentarlo. Continuando a lavorare in questo spirito di squadra, la Commissione, il Parlamento europeo e il Consiglio avvieranno ora un dibattito per stabilire un elenco di priorità comuni su cui i colegislatori concordano di agire rapidamente.

La creatività, l'ingegno, la capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengono all'anima dell'Europa. Nel secolo scorso, essa ha testimoniato all'umanità che un nuovo inizio era possibile: dopo anni di tragici scontri, culminati nella guerra più terribile che si ricordi, è sorta, con la grazia di Dio, una novità senza precedenti nella storia. Le ceneri delle macerie non poterono estinguere la speranza e la ricerca dell'altro, che arsero nel cuore dei Padri fondatori del progetto europeo. Essi gettarono le fondamenta di un baluardo di pace, di un edificio costruito da Stati che non si sono uniti per imposizione, ma per la libera scelta del bene comune, rinunciando per sempre a fronteggiarsi. L'Europa, dopo tante divisioni, ritrovò finalmente sé stessa e iniziò a edificare la sua casa.

Jorge Mario Bergoglio (papa Francesco)

Nessun Paese europeo — né quello più grande né quello con il più ricco patrimonio culturale — può pretendere di vincere da solo le grandi sfide della diplomazia culturale. Per costruire un fronte unico a difesa dei valori di libertà, diversità e pluralità, occorre un'azione di ampio respiro che solo un soggetto realmente globale, come gli Stati Uniti d'Europa, potrà efficacemente assicurare.

Emma Bonino, discorso, 2013